

STORIA ECONOMICA

ANNO XXI (2018) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail:* periodici@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23 giugno 1998.

Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6 ottobre 1978

SOMMARIO

ANNO XXI (2018) - n. 1

TRA ECONOMIA E POLITICA:
GLI SCAMBI TRA IL NORD E IL SUD DEL MEDITERRANEO
IN UNA PROSPETTIVA STORICA
a cura di Alida Clemente e Giuseppe Moricola

<i>Premessa</i> di Alida Clemente e Giuseppe Moricola	p.	7
ALIDA CLEMENTE, <i>Da Tripoli a Messina. Spazi contesi nel Mediterraneo settecentesco, tra complementarità macroeconomiche e gelosia del commercio</i>	»	11
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Tra politica e affari: la comunità italiana in Egitto tra '800 e '900</i>	»	35
GIAMPAOLO CONTE, <i>Riforme e debito pubblico nel Mediterraneo Orientale: un'analisi sui rapporti tra Europa e Impero ottomano nel XIX secolo</i>	»	57
ALESSANDRO ALBANESE GINAMMI, <i>Alle origini del processo di integrazione della Turchia nella Comunità Economica Europea: l'Accordo di Ankara (1957-1963)</i>	»	79
PAOLO WULZER, <i>La politica mediterranea della CEE/UE: questioni storiografiche e problemi interpretativi</i>	»	115

ARTICOLI E RICERCHE

LUCIANO MAFFI, <i>Il settore primario in provincia di Pavia negli anni Cinquanta</i>	»	157
FRANCESCO DANDOLO, <i>Aldo Moro e la questione meridionale</i>	»	205

SOMMARIO

RECENSIONI E SCHEDE

- DAVIDE BALESTRA, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Edipuglia, Bari 2017 (F. Scribante) » 231
- La crescita economica dell'occidente medievale. Un problema storico non ancora esaurito*, Atti del XXV convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 14-17 maggio 2017, Viella, Roma 2017 (M.P. Zanoboni) » 233
- Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature, II registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2016 (M.P. Zanoboni) » 235
- PAOLO PECORARI, *Carteggio Giuseppe Toniolo - Luigi Luzzatti 1869-1918*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2017 (G. Zalin) » 237
- FRANCESCO DANDOLO, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale. «Informazioni SVIMEZ» e la cultura del nuovo meridionalismo (1948-1960)*, il Mulino, Bologna 2017 (F. Scribante) » 244

ARTICOLI E RICERCHE

IL SETTORE PRIMARIO IN PROVINCIA DI PAVIA NEGLI ANNI CINQUANTA

L'articolo analizza lo sviluppo del settore agricolo in provincia di Pavia negli anni Cinquanta del XX secolo, focalizzando l'attenzione sulle principali attività (risicoltura, viticoltura, zootecnia, pioppicoltura) e sottolineando la compresenza di elementi di permanenza e discontinuità. Profonde trasformazioni interessarono la meccanizzazione delle fasi produttive, il numero degli addetti, la specializzazione di alcune coltivazioni. Il cambiamento fu promosso e sostenuto da attori sia nazionali sia locali; tra questi ultimi – accanto ai produttori – le associazioni di categoria, la camera di commercio, l'amministrazione provinciale, le istituzioni scolastiche.

Pavia, storia dell'agricoltura, anni '50 del XIX secolo, zootecnia

The article analyses the development of the agricultural sector in the province of Pavia in the 1950s, focusing on the main crops (rice, vine, poplar, together with zootechnics) and underlining both continuity and change. Deep transformations occurred as regards the mechanisation of production, the number of employees, the specialisation of some crops. Change was promoted and implemented by both national and local actors, among which producers, trade associations, the provincial chamber of commerce, local authorities, educational institutions.

Pavia, History of agriculture, Fifties of the 20th century, Zootechnics

1. *Le coordinate interpretative e lo scenario socio-economico*

Negli anni Cinquanta il settore primario della provincia di Pavia appariva alquanto eterogeneo, contraddistinto sia da permanenze, sia da discontinuità; tale eterogeneità era ulteriormente accentuata dalle variegate caratteristiche geomorfologiche e climatiche delle tre aree che costituiscono la provincia – Pavese, Lomellina e Oltrepò –, all'interno di ciascuna delle quali va altresì sottolineata la presenza di numerosi *terroirs*¹.

¹ Il *terroir* è il risultato delle peculiarità sia fisiche sia antropico-culturali di un'a-

La vicinanza a Milano, poi, centro polarizzatore di servizi, lavoro e flussi demografici, influiva significativamente sulla complessità delle dinamiche locali. Questo studio prende pertanto in esame un'area circoscritta, ma l'approccio metodologico ed ermeneutico di una ricerca su scala locale è essenziale per costruire una visione storiografica che può essere approfondita su scala nazionale, specialmente su un tema come questo che è ancora foriero di sviluppi.

La peculiare vocazione agricola dell'area pianeggiante della Lombardia meridionale è dovuta a una serie di fattori naturali che, uniti all'azione umana, ne hanno fatto una delle più importanti regioni agricole a livello nazionale. Quest'area presenta una buona fertilità e, in quanto pianeggiante, offre le migliori condizioni di meccanizzazione per un'agricoltura razionale e moderna; inoltre, essa risulta essere irrigua in una percentuale di superficie molto elevata e ciò ha consentito e consente un incremento produttivo delle colture tipiche del territorio².

Per gli anni considerati, va aggiunto l'elevato livello di capacità tecniche e imprenditoriali degli agricoltori locali, che ha favorito la costituzione di un tessuto d'impresе – benché certamente perfetibile e razionalizzabile – tra i migliori in Italia; ultimo, non per ordine di importanza, l'attività agricola è sostenuta dalla presenza di Istituti di formazione tecnica, da centri di sperimentazione, da imprese industriali che si occupano della trasformazione dei prodotti agricoli e da una buona rete infrastrutturale³.

In merito alla risicoltura, per esempio, è di grande interesse analizzare le forme organizzative dell'impresa, i fattori localizzativi della produzione (fattori che fecero emergere prepotentemente le potenzialità della zona) e i processi innovativi della produzione medesima. La Lomellina e il Pavese si presentavano come un *milieu* in cui i rapporti fra gli uomini giocavano un ruolo fondamentale; queste connessioni favorirono il flusso di informazioni e la socializzazione. Molte imprese agricole divennero un laboratorio dove in concreto si attua-

rea. È il *terroir*, pertanto, a condizionare i prodotti agricoli e agroalimentari; la conoscenza del *terroir* prevede l'analisi di una complessa sinergia di elementi geomorfologici, climatici e culturali del territorio.

² R. MAINARDI, *L'Italia delle regioni. Il Nord e la Padania*, Milano 1998, p. 119.

³ *La provincia di Pavia nei suoi aspetti economici*, a cura di G. Sacchi, C. Mugia e G. Roncarolo, Pavia 1952, pp. 36-37; CENTRO LOMBARDO DI STUDI ED INIZIATIVE PER LO SVILUPPO ECONOMICO, *Area meridionale lombarda: alcuni aspetti caratteristici*, Milano 1972, pp. 41-43; P. GALEA, *Pavia nel secondo dopoguerra*, in *Pavia e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte e A. Cova, Milano 2000, p. 418.

rono processi di formazione degli addetti, con la diffusione delle innovazioni e l'acquisizione di competenze certe, favorendo e stimolando uno sviluppo coordinato e progressivo delle tecniche di produzione; l'impresa divenne un ambiente di apprendimento di natura relazionale.

In quel decennio, infatti, il comparto agricolo nazionale fu investito da profonde trasformazioni sociali, economiche, tecnologiche e scientifiche⁴. D'altra parte, una persistente ruralità continuava a connotare la provincia in oggetto. Pavia e Vigevano si presentavano quasi come corpi estranei in un ambiente rurale che manteneva ancora sostanzialmente integro il suo carattere agrario.

Sono questi gli aspetti che hanno maggiormente attratto coloro che si sono occupati del caso pavese, da allora fino a oggi. Nel suo *Viaggio in Italia* pubblicato nel 1957, ad esempio, Guido Piovene scrisse intense pagine su Pavia, in particolare proprio a questo proposito:

Ogni volta che vi ritorno guardo con ansietà se Pavia non abbia perduto una parte del suo carattere. Trenta chilometri oggi non sono nulla, e temo sempre che Milano finisca con lo svuotare Pavia della sua vita. Invece Pavia si difende; conserva il suo aspetto d'antico, glorioso, libero Comune lombardo. [...] Pavia è antica ed è attiva; ricca di monumenti, ma dedita alle industrie, all'agricoltura, al commercio. [...] Cattedrali romaniche e officine, antichità sacra ravvolta da praticità un po' ottusa, questa è la composizione lombarda, da accettare com'è. Questa città di sessantamila abitanti è per me tra i modelli della città di provincia italiana⁵.

Per certi versi, la situazione pavese non era molto differente da quella di buona parte del Paese, nel quale, appena finita la guerra, nel

⁴ Per il contesto nazionale si vedano i seguenti testi: *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento (1861-2000)*, a cura di P. Pecorari, Padova 2009; P. BATTILANI, F. FAURI, *Mezzo secolo di economia italiana, 1945-2008*, Bologna 2008; G. SAPELLI, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano 2008; V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, Bologna 2008; L. DE ROSA, *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari 1997; G. MORI, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il "secondo miracolo economico" (1945-58)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia*, a cura di F. Barbagallo, Torino 1994, pp. 129-230; T. FANFANI, *Scelte politiche e fatti economici in Italia nel quarantennio repubblicano*, Torino 1988. Inoltre i saggi relativi a questi anni contenuti in: ACCADEMIA DEI GEORGOFILI, *Storia dell'agricoltura italiana. L'età contemporanea*, 2 voll., Firenze 2002; *Storia dell'agricoltura italiana*, a cura di P. Bevilacqua, 3 voll., Venezia 1989-1991; SOCIETÀ ITALIANA DEGLI AGRICOLTORI, *L'agricoltura lombarda nel XX Secolo*, Milano 2000.

⁵ G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano 2003, p. 118.

complesso prevaleva ancora il comparto agricolo. Così scriveva ad esempio Gaetano Salvemini nel 1947 di ritorno dagli Stati Uniti: «Ho visto in Italia gli aratri trainati dai buoi ancora al lavoro»⁶. Quasi una (sommara) istantanea di un comparto rurale per lo più statico da secoli, che nondimeno a breve avrebbe lasciato spazio alla meccanizzazione e a una rapida evoluzione⁷.

In provincia di Pavia, negli anni Cinquanta, in effetti, avvennero numerosi cambiamenti nel settore agricolo: si pensi alla riduzione delle superfici coltivate (a riso, a grano), alla variazione delle coltivazioni (con la diffusione dei pioppeti), alle trasformazioni in ambito zootecnico (nel quale le vacche da latte di razza bruna alpina vennero progressivamente sostituite da quelle di razza frisona), alla meccanizzazione di numerose pratiche colturali (tipico il caso delle risaie), con conseguenti mutamenti nelle strutture sociali e nel mondo del lavoro, alla radice di un massiccio esodo rurale.

Le rilevanti trasformazioni economiche e sociali che si svilupparono nel corso di pochi anni influirono fortemente sul paesaggio rurale e cittadino. Due esempi macroscopici sono rappresentati dall'ampliamento urbano di Pavia, dovuto alla necessità di nuove aree sia residenziali sia industriali, e dalla diversificazione colturale che si avviò in Lomellina dove, accanto alla risicoltura, si affermò la coltivazione del pioppo.

La citata complessità del comparto agricolo risulta evidente in relazione ai tipi di proprietà, ai sistemi produttivi e al lavoro. Il Pavese era caratterizzato da aziende medie e grandi, talvolta con una gestione diretta dell'imprenditore-proprietario, in altri casi affidata ad affittuari che, a loro volta, furono propulsori di imprenditorialità agricola nella bassa pianura. Scrive Guido Piovene:

Questa è una zona di agricoltura antica e nobile e cattolica e moderata [...] non soltanto perché resistono i vecchi fondi nobiliari, ma per le numerose famiglie di agricoltori, proprietari o fittavoli che stanno nello stesso fondo da parecchi secoli. Vi appare forse nella sua migliore edizione uno dei grandi personaggi ita-

⁶ La citazione si trova in *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, a cura di A. Cardini, Bologna 2006, pp. 8-9. Per le coordinate interpretative dello sviluppo negli anni considerati: S. FONTANA, *La riscossa dei lombardi. Le origini del miracolo economico nella regione più laboriosa d'Europa. 1929-1959*, Milano 1998; G. CRAINZ, *Padania: il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma 1994; R. PETRI, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande Guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna 2002.

⁷ C. DAU NOVELLI, *Politica e nuove identità nell'Italia del "Miracolo"*, Roma 1999, p. 51.

liani, il fittavolo lombardo, lavoratore, mangiatore, di corpo massiccio e di opinioni categoriche⁸.

Come appare evidente anche da questa citazione di Guido Piovene, la conduzione era diretta o, a volte, coadiuvata da pochi collaboratori dipendenti. La distribuzione colturale era contrassegnata soprattutto da cereali e foraggiere, ed era inoltre ben presente l'allevamento bovino da latte.

Diversa era la situazione in Lomellina dove, pur in presenza degli stessi indirizzi colturali, apparivano evidenti gli squilibri sociali tra i grandi imprenditori, sia proprietari sia affittuari, e la massa di operai agricoli che lavoravano nelle risaie, sostenuta anche dalla massiccia immigrazione stagionale di braccianti provenienti da altre aree quali l'Appennino Pavese, Piacentino, ma anche dalla bassa bresciana e da alcune aree del Veneto. Una così articolata situazione tra imprenditore e manovalanza alimentava un'animata diatriba politica nella quale si esprimevano talvolta opinioni fortemente contrastanti tra le parti sociali⁹.

Un analogo antagonismo si poteva riscontrare anche nell'area del Vogherese, definita recentemente da Vittorio Emiliani di una «irriducibile anima contadina, anzi ortolana»¹⁰.

Ancora differente si presentava il tessuto sociale del settore primario nella collina oltrepadana, dove poche erano le aziende di grandi dimensioni, alcune gestite dal proprietario imprenditore, altre (le maggiori per superficie) dai mezzadri. L'area viticola si identificava invece con la piccola impresa familiare che, spesso, ricavava dal lavoro agricolo appena il necessario per la sopravvivenza; proprio in quegli anni, infatti, si diffuse sul territorio la figura del contadino operaio o, meglio, dell'agricoltore part-time¹¹.

Anche nella zona montana-appenninica dell'Oltrepò gli addetti al comparto agricolo vivevano una realtà in parte simile a quella collinare, ma con l'aggravante che le colture erano meno redditizie e le produzioni unitarie quantitativamente ridotte; in molti furono costretti alla migrazione stagionale nelle colline o in pianura per lavorare nei

⁸ PIOVENE, *Viaggio in Italia*, p. 122.

⁹ *La provincia di Pavia nei suoi aspetti economici*, pp. 58-68.

¹⁰ V. EMILIANI, *Vitelloni e giacobini: Voghera-Milano fra dopoguerra e boom*, Roma 2009, pp. 25-41.

¹¹ C. DANEO, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino 1969, pp. 149-176.

vigneti o nelle risaie; il tutto ovviamente per consolidare il reddito familiare. Era inoltre già in atto quel fenomeno di migrazione permanente che sarebbe divenuto evidente negli anni successivi¹². La complessità delle aree agricole è tuttavia una caratteristica riscontrabile sul lungo periodo nei territori italiani, come si evince già dalla definizione di “Italie agricole” di Stefano Jacini, riportata nel testo conclusivo dell’Inchiesta Agraria¹³, dove l’autore sottolineava che, «per ragioni di economia e nell’interesse della buona amministrazione», l’ambiziosa scelta politica dello stato postunitario di uniformare il settore primario non appariva più appropriata¹⁴.

Evidenziati così in modo sintetico alcuni fondamentali caratteri di complessità della realtà in questione, va peraltro sottolineato come sia necessario individuare alcune precise chiavi di lettura per ricostruire la storia *lato sensu* agraria di un territorio, seppur limitato a un’area provinciale e studiato per un breve arco temporale. A tal fine, si è fatto riferimento alle interpretazioni storiografiche più recenti, su scala nazionale, regionale e provinciale, che hanno permesso di individuare utili modelli d’analisi e coordinate interpretative¹⁵.

2. La storiografia e le fonti

Per quanto concerne specificamente la provincia di Pavia negli anni

¹² P. DAGRADI, *L’Appennino lombardo: il bacino della Staffora*, «Rivista Geografica Italiana», LXIX (1962), pp. 52-57.

¹³ S. JACINI, *I risultati della inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la inchiesta agraria*, Roma 1885. Si veda anche l’edizione Torino 1976, con introduzione di G. Nenci.

¹⁴ S. MURA, *Parlamento e questione fondiaria nell’Italia liberale (1861-1914)*, Milano 2017, pp. 85-87.

¹⁵ Questi sono gli strumenti interpretativi che la più recente storiografia storico-economica e sociale impiega per l’analisi del periodo in esame; non è possibile in questa sede delineare una bibliografia completa sull’argomento; si è scelto di indicare alcuni saggi significativi per i riferimenti in essi contenuti: *La campagna a vapore: la meccanizzazione agricola nella Pianura Padana*, a cura di A. Varni, Rovigo 1990; G. CRAINZ, *Braccianti della Valle del Po*, in *Studi sull’agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione*, a cura di P.P. D’Attorre e A. De Bernardi, Milano 1994, pp. 223-265; A. CENTO BULL, *Le strutture agrarie, il lavoro contadino e i rapporti con il sistema industriale*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Lombardia*, a cura di D. Bigazzi e M. Meriggi, Torino 2001, pp. 613-647; J. COHEN, G. FEDERICO, *Lo sviluppo economico italiano 1820-1960*, Bologna 2001; R. PETRI, *Le campagne italiane nello sviluppo economico*, in *Sociétés rurales du XX^e siècle: France, Italie et Espagne*, a cura di J. Canal, G. Pécout e M. Ridolfi, Rome 2004, pp. 75-104.

Cinquanta, la storiografia economica e sociale è piuttosto scarna, riducendosi sostanzialmente ai saggi di Pasquale Galea, Gioacchino Garofoli e Gianfranco Brusa, nonché a un paio di contributi di chi scrive¹⁶. Utili risultano anche le ricerche di Donata Brianta, Pierangelo Lombardi, Guido Crainz e Giulio Guderzo che, sebbene riferite ai decenni precedenti, sono feconde nelle linee interpretative e nella comprensione del contesto produttivo che ha portato allo sviluppo successivo¹⁷.

A queste analisi socio-economiche più recenti vanno nondimeno affiancati anche gli studi condotti negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta dai geografi dell'Università di Pavia. In particolare, Mario Ortolani tracciò alcune linee guida metodologiche basate sullo studio dettagliato di singoli casi, spesso condotto al fine di affrontare successive analisi comparatistiche¹⁸. Ad Aldo Pecora e Piero Dagradi va invece il merito di aver indagato in profondità il territorio pavese: il primo pubblicò un fondamentale volume di geografia antropica sulla provincia di Pavia, un saggio sull'«Azienda agricola della Lomellina» e uno studio di geografia urbana dedicato a Pavia¹⁹; il secondo indagò l'industria a Pavia e nell'Oltrepò Pavese²⁰.

¹⁶ GALEA, *Pavia nel secondo dopoguerra*, pp. 401-435; G. GAROFOLI, *Pavia e territorio nel secondo dopoguerra: i processi di trasformazione economica*, «Annali di Storia Pavese», 28 (2000), pp. 327-338; G. BRUSA, *L'industria pavese. Storia, economia, impatto ambientale*, ivi, pp. 339-349. In aggiunta a questi: L. MAFFI, *La provincia di Pavia negli anni Cinquanta. Economia, società e istituzioni*, «Annali dell'Archivio Storico della Resistenza Bresciana e dell'Età Contemporanea», Brescia 2012, pp. 25-46; Id., «La bellezza in Lombardia ha sempre una faccia pratica». *Innovazione e sviluppo in provincia di Pavia dai primi anni Cinquanta al miracolo economico*, in *Camera di Commercio di Pavia 225° anniversario*, Pavia 2012, pp. 196-219.

¹⁷ D. BRIANTA, *L'agricoltura pavese tra le due guerre*, «Annali di Storia Pavese», 12-13 (1986), pp. 81-93, 313-340; EAD., *Il settore terziario*, ivi, pp. 103-111, 357-374; P. LOMBARDI, *Per la storia economica di Vigevano e della Lomellina: le coordinate storiche*, in *L'industria e i suoi luoghi. Economia e architettura per il lavoro a Vigevano e in Lomellina tra Otto e Novecento*, a cura di L. Giordano, Vigevano 2006, pp. 12-25; Id., *I CLN e la ripresa della vita democratica a Pavia*, Milano 1983; G. CRAINZ, *Le lotte nelle campagne pavesi: 1945-1950*, «Italia contemporanea», 29 (1977), pp. 55-91; G. GUDERZO, *Vittorio Necchi. Per una biografia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 103 (2003), pp. 215-231.

¹⁸ Esemplare a questo riguardo il volume di M. ORTOLANI (con la collaborazione di PETER R. MOUNFIELD), *Lombardia e Lancashire. Saggio di geografia industriale comparata*, Napoli 1963.

¹⁹ A. PECORA, *La Provincia di Pavia. Saggio di geografia antropica*, Roma 1954; Id., *L'azienda agricola lomellina*, in *Scritti geografici in onore di Carmelo Colaninico*, a cura di E. Migliorini, Napoli 1963, pp. 224-254; Id., *Pavia: saggio di geografia urbana*, «Rivista Geografica Italiana», LXI (1954), pp. 277-322.

²⁰ DAGRADI, *L'Appennino lombardo*, pp. 45-75; Id., *Pavia come centro industriale*,

Per quanto attiene alla documentazione primaria impiegata nel corso di questa ricerca, essa si collega significativamente a – ed è in larga parte il frutto di – una variegata gamma di protagonisti della scena socio-economica e politico-amministrativa locale. Infatti, accanto al ruolo giocato dai singoli attori economici privati e dalle associazioni di categoria (come la Camera di Commercio, la Coldiretti, la Confagricoltura e l'Alleanza Contadina), fu fondamentale anche la funzione svolta da autorità ed enti pubblici, quali l'Amministrazione Provinciale o la Prefettura, che esercitarono un'importante azione di stimolo. Lo scambio di idee fra i molteplici attori interessati e la promozione di numerose iniziative concrete si rivelarono una leva efficace per l'innovazione e lo sviluppo, valorizzando le peculiarità territoriali e influenzando non soltanto il piano delle relazioni sociali e culturali, ma anche quello delle attività economiche.

Tra le fonti di maggior interesse, possiamo ricordare le varie e numerose elaborazioni periodicamente predisposte dalla Camera di Commercio Industria, Artigianato e Agricoltura di Pavia (C.C.I.A.A.); le pubblicazioni che riassumono i lavori delle Amministrazioni Provinciali; i volumi inerenti al Piano Territoriale della Regione Lombardia²¹. Anche le Amministrazioni municipali di Pavia, a partire dal dopoguerra, pubblicarono dei fascicoli con la descrizione delle proprie attività, dalle quali si deduce dapprima l'impegno profuso per una rapida ricostruzione postbellica e poi il sostegno convinto al celere sviluppo successivo²².

in *Atti del XVIII Congresso geografico italiano (Trieste, 4-9 aprile 1961)*, Trieste 1962, pp. 483-492. L'interesse degli accademici per lo studio dello sviluppo territoriale, della popolazione e dei sistemi locali si evince anche dal buon numero di tesi assegnate ai laureandi negli anni Cinquanta e Sessanta nelle facoltà di Lettere e Filosofia (specialmente dalla cattedra di Geografia), di Economia e Commercio e, infine, di Scienze Politiche, come si desume dai contributi di Lorenza Malusà Sarchi e Daniela Preda sulle tesi di interesse territoriale discusse presso l'Università di Pavia a partire dal 1946: D. PEDA, *Tesi di laurea di argomento pavese (1946-1983)*. I – *L'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Pavia*, «Annali di Storia Pavese», 8-9 (1982-1983), pp. 381-386; EAD., *Tesi di laurea di argomento pavese (1946-1984)*. II – *La Facoltà di Lettere e Filosofia*, «Annali di Storia Pavese», 11 (1985), pp. 315-322; L. MALUSÀ SARCHI, *Cinquant'anni di tesi di laurea di argomento pavese (1946-1996)*, «Annali di Storia Pavese», 24 (1996), pp. 49-80.

²¹ Una disamina delle fonti, con i riferimenti bibliografici ai volumi pubblicati dagli enti menzionati, si trova in MAFFI, *La provincia di Pavia negli anni Cinquanta*, pp. 25-46.

²² COMUNE DI PAVIA, *L'attività della prima amministrazione democratica del Comune dopo la Liberazione: 1946-1951*, Pavia 1951; COMUNE DI PAVIA, *Quinquennio di attività municipale: 1951-1956*, Pavia 1956. Un'attenzione particolare all'analisi del

Per la nostra ricerca si è inoltre rivelata di grande interesse la rivista mensile pubblicata dalla suddetta Camera, che, pur subendo ripetuti cambiamenti di nome e di veste redazionale, mantenne sempre un alto profilo sotto l'aspetto contenutistico. Dal 1946 al 1950 si chiamò «Bollettino mensile di informazioni economiche»; dal 1951 al luglio 1961, «Informazioni economiche»; dall'agosto 1961 «Pavia economica», assumendo una veste grafica molto più accattivante, arricchita da un ampio corredo fotografico.

Avvalendosi di queste e altre fonti, il presente contributo ha l'obiettivo di analizzare i principali settori produttivi del comparto agricolo provinciale: risicoltura, viticoltura, pioppicoltura e zootecnia (in particolare, l'allevamento bovino). Tali settori rappresentano differenti specificità dei territori in analisi (il Pavese, la Lomellina, l'Oltrepò), determinate dalla conformazione geomorfologica, dalle tradizioni culturali e dal processo di sviluppo in corso in quegli anni.

Prima di entrare nel dettaglio dei singoli settori, è opportuno sintetizzare alcuni essenziali aspetti generali dell'agricoltura pavese riferiti all'anno 1957. Dalla Tabella 1 si evince come per il 94% il territorio provinciale avesse potenzialità agricole; in particolare, il 73,10% rappresentava (con 217.514 ettari) la parte pianeggiante, quasi interamente irrigua. Insomma, una provincia favorita dalla natura del terreno, dal clima e dalla grande disponibilità di acque, che all'epoca si collocava al vertice nazionale della Produzione Lorda Vendibile²³ e del relativo Prodotto Netto²⁴ (Tab. 2).

contesto provinciale di quegli anni ebbero anche alcuni esponenti politici locali e nazionali: P. MORO, *Le risorse economiche della provincia di Pavia: statistiche disegni e note*, Pavia 1956; G. PIOVANO, P. SCOTTI, *Evoluzioni della struttura economica e della distribuzione della popolazione nella provincia di Pavia nell'ultimo decennio*, s.l. 1961; P. MORO, *I problemi delle comunicazioni nella provincia di Pavia*, Pavia 1966. Inoltre le trasformazioni territoriali e lo sviluppo locale, specialmente delle aree rurali della Lomellina e dell'Oltrepò, furono oggetto degli studi di Eusebio Buffa e di Davide Zanardi: E. BUFFA, *La bonifica montana e lo sviluppo economico e sociale dell'appennino pavese*, Pavia 1963; ID., *Il canale Cavour e il progresso economico e sociale del Novarese e della Lomellina*, Pavia 1968; D. ZANARDI, *Monografia vitivinicola dell'Oltrepò pavese*, Voghera 1958.

²³ La Produzione Lorda Vendibile è rappresentata dai beni materiali e dai servizi destinati esclusivamente alla vendita sul mercato o al consumo da parte degli imprenditori e dei lavoratori. Si veda per la definizione *Prodotto netto dell'agricoltura Bresciana negli anni 1938-1949-1950*, a cura della Camera di commercio, industria e agricoltura di Brescia, Brescia 1954, p. 23.

²⁴ Il Prodotto Netto è la risultante della differenza fra il valore della produzione lorda vendibile e il complesso delle spese sostenute per la reintegrazione dei capitali.

Tab. 1 – *La distribuzione colturale del territorio provinciale pavese nel 1957*

Tipi di colture o altro	Superficie in ettari	(%)
colture erbacee avvicendate (cereali, foraggiere, bietole...)	206.548	69,67
aree boschive	33.780	11,39
colture legnose (di cui 15.000 ca. a vigneto)	16.186	5,47
colture foraggiere permanenti (marcite e prati stabili)	14.539	4,90
incolti produttivi (pascoli)	7.617	2,57
superficie agraria e forestale totale	278.670	94,00
altro (insediamenti urbani, strade...)	17.800	6,00
superficie complessiva	296.470	100,00

Fonte: AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PAVIA, COMITATO DIRETTIVO PROVINCIALE DI PAVIA PER IL PIANO TERRITORIALE DELLA REGIONE LOMBARDA, *La Provincia di Pavia nel Piano Territoriale della Regione Lombardia*, I, *Studi e statistiche*, Pavia 1960, p. 67.

I dati riportati confermano dunque la spiccata vocazione agricola della maggior parte del territorio provinciale, e anche l'elevata capacità gestionale di una parte degli imprenditori, che seppero ben interpretare la rapida evoluzione tecnologica, adeguandosi sia alla meccanizzazione sia alle nuove pratiche colturali, grazie anche al supporto della ricerca scientifica. La divulgazione delle innovazioni era favorita dalle associazioni di categoria, dagli enti pubblici collegati al settore e dall'Università. In tale contesto furono di stimolo la concorrenza con altri paesi all'avanguardia e la relativa necessità di contenere i costi di produzione. Questi cambiamenti tecnologico-organizzativi verificatisi nell'agricoltura, insieme con una certa crescita delle attività industriali, contribuirono in soli dieci anni a una drastica diminuzione degli addetti al settore primario, che passarono da 95.032 a 59.861 con un calo del 37%, mentre gli abitanti della provincia di Pavia salivano da 451.564 a 462.040, a testimonianza della domanda proveniente da altri settori, specialmente quello manifatturiero. Se nel 1951 il 39,9% dei lavoratori della provincia era ancora impiegato in agricoltura, nel 1961 tale percentuale era scesa al 26%²⁵.

Si veda *Prodotto netto dell'agricoltura in Provincia di Pavia dal 1959 al 1963*, a cura della Camera di commercio, industria e agricoltura di Pavia, Pavia 1966, p. 114.

²⁵ UNIONCAMERE, *Lineamenti economici e prospettive di sviluppo delle province italiane*, Milano 1964, tav. II. Interessante il censimento degli addetti all'agricoltura riportato da Paolo Moro e riferito alla metà degli anni Cinquanta, che riporta 13.208 sala-

Tab. 2 – *Andamento della Produzione Lorda Vendibile (in milioni di lire) del settore primario nella provincia di Pavia nel 1938 e dal 1949 al 1963*

Anno	Prod. lorda vendibile	Spese sostenute	Prodotto netto
1938	828	166	662
1949	47.956	9.564	38.392
1950	48.572	9.321	39.251
1951	56.010	10.364	45.646
1952	61.987	11.417	50.570
1953	67.523	12.234	55.289
1954	61.890	12.255	49.635
1955	66.929	13.237	53.692
1956	65.824	13.927	51.897
1957	64.685	14.383	50.302
1958	73.608	11.814	61.794
1959	72.343	8.867	63.476
1960	67.583	10.316	57.267
1961	68.113	15.201	52.912
1962	78.663	18.326	60.337
1963	67.620	22.554	45.066

Fonte: *La Provincia di Pavia nel Piano Territoriale*, p. 68; UNIONCAMERE, *Lineamenti economici*, p. 433. Nostra elaborazione.

3. *La risicoltura: dalle mondine alla motorizzazione*

Umberto Toschi²⁶ mise in evidenza la capacità di recuperare terreno fertile per l'agricoltura effettuando opere di bonifica idraulica,

riati fissi, di cui 12.784 uomini e 424 donne e ragazzi, 11.333 braccianti permanenti (10.969 uomini, 364 donne e ragazzi), 2.656 braccianti abituali (2.189 uomini, 467 donne e ragazzi), 3.374 occasionali (1.639 uomini, 1.735 donne e ragazzi), 21.795 braccianti eccezionali (3.565 uomini, 18.230 donne e ragazzi), ai quali vanno aggiunti 8.108 lavoratori occupati con meno di cinquanta giornate all'anno e 8.760 coloni e mezzadri, per un totale di persone addette al settore primario pari a ben 69.234 unità, MORO, *Le risorse economiche della Provincia di Pavia*, pp. 25-26. Si vedano anche: CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI PAVIA, *Tavola rotonda sui rapporti tra agricoltura ed industria*, Pavia 1963, pp. 9-14; *Indici della Vita Economica della provincia di Pavia 1952-1957*, a cura della Camera di commercio, industria e agricoltura di Pavia e dell'Ufficio Provinciale Industria e Commercio, Pavia 1958, pp. 5-6.

²⁶ Umberto Toschi (Imola 1897 – Bologna 1966), è stato un famoso geografo italiano che ha insegnato nelle università di Catania (dal 1933), Bari (dal 1935), Venezia (dal 1949) e Bologna (dal 1951). I suoi studi si sono concentrati specialmente sulla geografia economica, politica e urbana.

alla quale faceva seguito quella agraria, cioè la messa a coltura e l'apoderamento; aggiunse anche che «Ciascuna forma di economia rurale ha bisogno di una organizzazione degli elementi che vi concorrono: natura, capitale, direzione tecnica e amministrativa, mezzi strumentali, mano d'opera, mercato»²⁷.

Anche alla risicoltura, per gli anni considerati, si possono applicare i due parametri interpretativi del rinnovamento e della complessità.

Partiamo da una sintetica descrizione ambientale: la maggior parte del territorio che compone la provincia di Pavia rientra nella vasta pianura creata nel tempo dal fiume Po e dai suoi numerosi affluenti. Attraversata dal grande fiume, idrologicamente e climaticamente condizionata dalla catena alpina, essa ha abbondanza di acque e presenta un clima invernale di tipo continentale. La secolare opera dell'uomo ha contribuito a concretizzare, nel lungo periodo, un paesaggio agricolo suggestivo, abbastanza omogeneo e unitario, disegnandovi una fittissima rete di canali irrigatori e relativi derivatori²⁸.

All'interno di questo scenario la risicoltura costituiva storicamente la coltura di maggior importanza, che dava al territorio l'impronta di apparente uniformità paesaggistica. In quegli anni la provincia di Pavia era la seconda, per superficie coltivabile a riso, dopo quella di Vercelli; specifica altresì Aldo Pecora che ben l'80% della produzione era ottenuta in Lomellina, e aggiunge: «Nel suo ambito vi è più intensiva nella parte occidentale, dove è più diffusa la grande proprietà»²⁹.

Nel 1954 vennero censite 26 province risicole in Italia. Come si può rilevare dalla Tabella 3, le prime quattro rappresentano il cuore della realtà risicola nazionale, le successive 7 sono comunque merite-

²⁷ U. TOSCHI, *Geografia economica*, Torino 1959, pp. 135-141; D. GRIBAUDI, *Agricoltura ed industria nella pianura padana*, «Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino», CVIII (1965-1966), pp. 9-13; CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI PAVIA, *Aspetti economici e sociali della Provincia di Pavia*, Pavia 1964, pp. 17-18.

²⁸ *I caratteri economici della provincia di Pavia*, a cura della Camera di commercio, industria artigianato e agricoltura di Pavia, «Sintesi economica», 1952, 8-9, pp. 5-6; *La Provincia di Pavia nel Piano Territoriale*, pp. 70-71; R. PRACCHI, *Lombardia*, Torino 1960, pp. 417-421; BUFFA, *Il canale Cavour*, pp. 198-228; CENTRO LOMBARDO DI STUDI, *Area meridionale lombarda*, pp. 53-56; G. STALUPPI, *Ricerche sull'assetto territoriale della Lombardia*, 1, *Processi evolutivi nella Bassa irrigua: il caso della Lomellina meridionale*, Milano 1976, pp. 157-165; F. CAZZOLA, *L'agricoltura nello sviluppo di una grande regione industriale italiana: la Valle del Po*, in *Studi sull'agricoltura italiana*, pp. 299-313; TOSCHI, *Geografia economica*, pp. 135-141; PIOVENE, *Viaggio in Italia*, p. 121.

²⁹ PECORA, *La Provincia di Pavia*, p. 29.

voli di segnalazione, mentre le restanti 15 erano di scarso interesse produttivo. Le cifre riferite alle province di Vercelli, Pavia, Novara e Milano fanno comprendere l'importanza della rete idraulica che si era sviluppata nei secoli precedenti, nonché la persistente rilevanza dell'agricoltura³⁰. La provincia di Pavia distacca di molto le altre province risicole della Lombardia, Milano e Mantova, rappresentando questa peculiare vocazione produttiva.

Tab. 3 – *Le province italiane con maggior superficie coltivata a riso (in ettari) nel 1954*

Provincia	Superficie in ettari
Vercelli	63.999
Pavia	51.121
Novara	25.510
Milano	16.868
Alessandria	4.977
Ferrara	4.392
Rovigo	3.979
Mantova	2.931
Bologna	2.911
Verona	2.179
Cagliari	1.091

Fonte: «Informazioni Economiche», anno X, agosto 1955, pp. 7-8.

Analizzando l'andamento della produzione risicola, per gli anni presi in esame si nota, su scala nazionale e provinciale, un'importante svolta nel 1952, quando gli agricoltori italiani, sulle ali di un certo ottimismo, investirono in questo comparto confidando in un maggior consumo interno e, soprattutto, nell'espansione delle esportazioni a causa della guerra di Corea. La superficie italiana coltivata a riso passò dai 156.403 ettari dell'anno precedente ai 180.901, con un incremento del 15,67%; aumento che si mantenne anche nei due anni successivi, con 181.773 ettari nel 1953 e ben 183.503 nel 1954. In quest'ultimo anno in Provincia di Pavia furono destinati a risicoltura 51.121 ettari, pari al 27,86% del totale nazionale³¹.

Vi furono, quindi, tre annate di forte produzione, favorita dall'in-

³⁰ M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola in Lombardia: 1861-1961*, Milano 1964, pp. 205-207. Si veda anche MORO, *Le risorse economiche della Provincia di Pavia*, pp. 25-26.

³¹ *Atti del Convegno di studi sulla risaia*, a cura dell'Amministrazione provinciale di Pavia, Pavia 1955, pp. 21-35.

cremento di superficie e da eccezionali, quanto inaspettate, rese unitarie; le quantità di risone prodotte in Provincia di Pavia furono pari a 2.642.600 quintali nel 1952, 2.675.230 nel 1953, 2.376.800 nel 1954. Si determinò pertanto un eccesso di produzione, che perdurò anche nel 1955 con 2.486.900 quintali e creò dinamiche di squilibrio sul mercato interno, specialmente sui prezzi, anche per l'influsso di altri fattori, a livello internazionale, che concorsero ad aggravare la situazione: per esempio nel 1953 il Giappone, che aveva stipulato un accordo con l'Italia per il ritiro di 150.000 tonnellate di riso in cambio di un'ingente quantità di prodotti siderurgici, non rispettò il contratto e la fornitura fu solo di 20.000 tonnellate della produzione 1952³².

Con il ritorno della pace in Asia, i grandi Paesi produttori quali Birmania, Siam e Indonesia recuperarono la leadership nel settore; ad essi, anzi, si affiancarono gli Stati Uniti, l'Egitto e il Brasile; la stessa Francia, che importava circa 600.000 quintali di riso italiano all'anno, nel 1954 raggiunse un'autonomia produttiva sufficiente al fabbisogno interno. La produzione mondiale, in continua e rapida crescita, subì nondimeno gravi squilibri, anche perché il commercio e gli scambi internazionali si erano posizionati sui 36-41 milioni di quintali di riso bianco all'anno, quantitativo ben al di sotto di quanto preventivamente auspicato³³.

Ad aggravare ulteriormente la situazione della risicoltura italiana erano le varietà di riso prodotte nella nostra penisola, per la maggior parte di tipo comune; ciò corrispondeva a una scelta basata sulla quantità e non sulla qualità. Nella provincia di Pavia, per esempio, circa il 90% della produzione era data da varietà di scarso pregio organolettico: la sola tipologia «Americano», subentrata alla varietà «Balilla», copriva ben l'81,70% della superficie coltivata³⁴.

Per riallacciarsi ai parametri interpretativi prima esposti, al fine di ricostruire la situazione della risicoltura provinciale e più in generale italiana, è utile fare riferimento agli *Atti del Convegno di studi sulla risaia* svoltosi a Pavia nei giorni 15-16 ottobre 1955³⁵; le relazioni fanno emergere la complessità non soltanto per gli aspetti puramente economici e tecnici, ma anche per le implicazioni sociali e le prospettive di sviluppo.

³² «Informazioni Economiche», gennaio 1953, pp. 19-20.

³³ *Atti del Convegno di studi sulla risaia*, pp. 29-30.

³⁴ «Informazioni Economiche», agosto 1953, p. 7.

³⁵ *Atti del Convegno di studi sulla risaia*. La sempre più grave situazione del comparto risicolo, infatti, aveva indotto il Consiglio Provinciale di Pavia a promuovere questo convegno con delibera unanime del 12 maggio 1955.

In particolare, nella relazione di Aldo Pagani, direttore dell'Istituto di Economia Agraria ed Estimo dell'Università degli Studi di Milano, si fornivano le coordinate interpretative sia per comprendere la crisi contingente sia per pensare a un possibile rinnovamento produttivo. Egli si soffermò, anzitutto, sulla grande importanza della risaia per le province di Pavia, Novara, Vercelli e Milano, che con circa 160.000 ettari coltivati, su un totale nazionale oscillante fra i 175.000-180.000, rappresentavano quasi il 90% della superficie totale; inoltre, sottolineò la necessità di ridimensionare la superficie coltivata a riso in queste province, sebbene su scala nazionale tale coltura non fosse così diffusa e determinante per il settore primario. Circa la complessità del settore e le sue criticità, Pagani aggiungeva: «V'è qualcosa di più intimo da considerare e questo qualcosa riguarda diversi fatti di indiscutibile valore generale, per esempio: 1) L'alta quota di salari agricoli espressi dalla risaia; 2) L'utilizzazione di terre difficilmente suscettive di altro investimento; 3) Il processo industriale che segna il passaggio dal risone al riso e ai sottoprodotti; 4) Le qualità organolettiche dell'alimento di diretto consumo; 5) Il prodotto che si esporta e che quindi procura valuta estera; 6) La concentrazione della coltura in zone ristrette. L'approfondita considerazione di ciascuno di questi fattori contribuisce a inquadrare il problema nei suoi giusti limiti»³⁶.

Il 22 gennaio 1956 su il «Giornale di Agricoltura», comparve un articolo in cui erano sollecitati i risicoltori a un ridimensionamento della superficie coltivata a riso nella futura campagna agricola, una «ineluttabile seppur dolorosa necessità». Nell'analisi si individuò nel mercato internazionale, nonché nell'impossibilità di elargire un nuovo e importante finanziamento al settore da parte dello Stato italiano, le principali cause di tale situazione; gli agricoltori erano invitati ad assestarsi su di una superficie massima investita a risicoltura di 140.000 ettari a livello nazionale, rispetto alla superficie delle annate precedenti (175.000-180.000), che, con le abbondanti produzioni unitarie, aveva contribuito alla crisi di sovrapproduzione³⁷.

³⁶ *Atti del Convegno di studi sulla risaia*, p. 14. Sulla complessità della risicoltura in quegli anni si vedano anche: *La Provincia di Pavia nei suoi aspetti economici*, pp. 42-51; UFFICIO PROVINCIALE INDUSTRIA E COMMERCIO, CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA, *Indici della ricostruzione*, Pavia 1953, pp. 11-13; MORO, *Le risorse economiche della provincia di Pavia*, pp. 29-30; *La Provincia di Pavia nel Piano Territoriale*, p. 73; UNIONCAMERE, *Lineamenti economici*, pp. 432-433; CAMERA DI COMMERCIO, *Aspetti economici*, pp. 18-19.

³⁷ Sui problemi relativi alla crisi risicola si veda: «Informazioni Economiche», XI, gennaio 1956, p. 21; «Informazioni Economiche», XIV, maggio 1959, pp. 28-29.

Tuttavia, tale contesto di criticità perdurò e, anzi, si sommò ad una serie di altri fattori di discontinuità che stavano interessando l'intero comparto agricolo, anche dal punto di vista strutturale; a meno di un anno dal Convegno nazionale dell'ottobre 1955, la Camera di Commercio di Pavia ne organizzò un altro sulla crisi dell'azienda agricola irrigua «a cascina», che si svolse nella città capoluogo il 17 giugno 1956. Nel discorso di apertura, Davide Pedrazzini, presidente dell'ente camerale, pose subito l'accento sulla delicata fase di transizione che viveva l'intero comparto agricolo italiano; egli comparava, quindi, la situazione italiana con quella degli altri Paesi europei: solamente la Grecia (41%) possedeva una percentuale di popolazione attiva occupata in agricoltura altrettanto elevata, seguita dalla Danimarca con il 28%, mentre in tutti gli altri Paesi essa oscillava tra il 7 e il 21%. Inoltre, era evidente un ritardo nel processo di meccanizzazione, il cui sviluppo avrebbe portato a una maggior competitività nei costi di produzione. Anche in provincia di Pavia, due fattori frenavano tale sviluppo: il lento incremento del comparto industriale e, per alcune aree (specialmente in Oltrepò), l'eccessivo frazionamento della proprietà fondiaria³⁸.

Nella successiva relazione il professor Eusebio Buffa, studioso di economia e politica agraria, si soffermò sui motivi della crisi dell'azienda agricola irrigua, descrivendo il continuo e crescente squilibrio tra i costi di produzione, in aumento, e i prezzi dei prodotti agricoli, in calo progressivo: «In nessun altro Paese, come il nostro, i prezzi dei prodotti sono soggetti ad amplissime variazioni, causa di grave perturbamento dell'economia agricola e di insicurezza delle imprese agrarie». Evidente, rispetto agli altri Paesi, era anche l'instabilità dei prezzi da un anno all'altro, nonché l'elevata variabilità media annua delle rese fisiche in percentuale rispetto all'annata precedente; fattori, questi, che dimostravano uno squilibrio produttivo ed erano altresì, come già rilevato dal presidente dell'ente camerale, indicatori sia del ritardo nel processo di meccanizzazione sia di un'agricoltura da razionalizzare³⁹.

La complessità della situazione e gli squilibri che interessavano il settore furono nuovamente rimarcati nell'estate 1957, quando si svolse a Vercelli il terzo Convegno Nazionale della Riscoltura; in tale circostanza il già menzionato Giovanni Albertario ribadì ai presenti l'e-

³⁸ CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI PAVIA, *Atti del Convegno di studi sulla crisi della azienda agricola irrigua «a cascina»*, Pavia 1956, pp. 6-7.

³⁹ CRAINZ, *Padania*, pp. 244-246; GALEA, *Pavia nel secondo dopoguerra*, pp. 417-420.

sigenza di ridimensionare la superficie coltivata per contenere la produzione in un limite di economica collocabilità. Rese noto inoltre che l'amministrazione dell'Ente Risi sarebbe passata direttamente ai produttori e che lo Stato avrebbe finanziato l'esportazione di 500.000 quintali di riso in Indonesia al prezzo di 4.500 lire al quintale, integrando il mancato reddito ai produttori⁴⁰.

Dalla Tabella 4 e dalle Figure 1 e 2 risulta anche evidente come la variabilità produttiva unitaria potesse incidere su quella globale; se consideriamo, per esempio, le due annate col maggior divario di resa unitaria, osserviamo che nel 1958, con una produzione di 54,92 quintali ad ettaro, si ricavarono 2.061.600 quintali di risone, mentre nel 1960 (con soli 48,52 quintali ad ettaro) la produzione totale scese a 1.682.300: ben 379.300 quintali in meno, pari ad un calo del 16,58% da attribuire, sostanzialmente, alle variazioni climatiche che influenzavano in modo evidente le discontinuità produttive e, di conseguenza, il mercato del riso.

Tab. 4 – *Andamento della superficie (in ettari), della produzione (in quintali), delle rese unitarie a ettaro di risone e del relativo prezzo dal 1949 al 1962 in Provincia di Pavia*

Anni	Ettari	Quintali	Resa unitaria	Lire/ Quintale
1949	32.446	1.495.000	46,08	5.800
1950	40.888	1.948.420	47,65	5.800
1951	45.462	2.199.250	48,38	6.343
1952	51.650	2.642.600	51,16	6.800
1953	50.500	2.675.230	52,97	6.830
1954	50.550	2.376.800	47,02	6.570
1955	47.595	2.486.900	52,25	6.280
1956	36.953	1.808.100	48,93	6.247
1957	34.784	1.758.200	50,55	6.593
1958	37.541	2.061.600	54,92	6.328
1959	37.285	2.030.700	54,46	6.117
1960	34.670	1.682.300	48,52	6.454
1961	31.520	1.813.200	57,53	6.468
1962	29.730	1.687.600	56,76	6.973

Fonte: *Atti del Convegno di studi sulla risaia*, p. 144; *Aspetti economici e sociali della provincia di Pavia*, p. 138, tab. 23; *La provincia di Pavia nei suoi aspetti economici*, pp. 45-71. Nostra elaborazione.

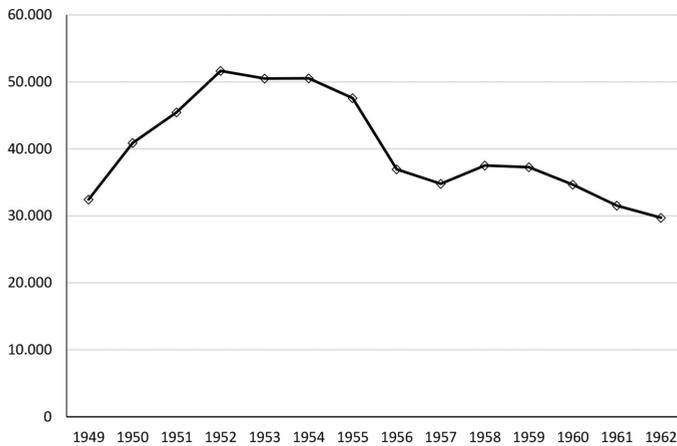
⁴⁰ «Informazioni Economiche», agosto 1957, p. 20.

Fig. 1 – *Andamento della produzione (in quintali) di risone e uva dal 1949 al 1962 in Provincia di Pavia*



Fonte: *Atti del Convegno di studi sulla risaia*, p. 144; *Aspetti economici e sociali della provincia di Pavia*, p. 138; *Indici della ricostruzione*, p. 13. Nostra elaborazione.

Fig. 2 – *Andamento della superficie (in ettari) di risaia dal 1949 al 1962 in Provincia di Pavia*



Fonte: *Atti del Convegno di studi sulla risaia*, p. 144; *Aspetti economici e sociali della provincia di Pavia*, p. 18. Nostra elaborazione.

Negli anni considerati, la risicoltura rappresentava ancora la produzione agricola che maggiormente favoriva il fenomeno stagionale di migrazione interna per i lavori di trapianto e monda, nei mesi di maggio e giugno, nonché per quelli di raccolta in settembre e ottobre. Tali attività richiamavano, soprattutto in Lomellina, un gran numero di addetti ai lavori, per la maggioranza donne. Le mondine provenivano principalmente da due vaste aree: la prima identificabile con la zona rivierasca del fiume Po e quindi dal Lodigiano, Cremonese, Mantovano e contigue province emiliane; la seconda con le aree collinari e montane dell'Appennino pavese, piacentino e alessandrino⁴¹.

Nel 1950 gli immigrati stagionali, registrati negli uffici di collocamento, furono 17.781; numero che si identificava sostanzialmente con la media riferita agli anni dell'immediato dopoguerra. Tale numero salì negli anni successivi per il sensibile aumento della superficie agricola investita a risicoltura, e per la minor offerta di mano d'opera locale. Si riporta nella Tabella 5 il numero dei lavoratori stagionali per questa coltura, che raggiunse l'apice nell'anno 1954 con ben 23.472 unità.

Tab. 5 – *Mano d'opera mondariso immigrata ed emigrata in provincia di Pavia*

Anni	Immigrati	Emigrati
1951	18.706	954
1952	21.540	952
1953	22.759	724
1954	23.472	556
1955	22.149	597
1956	18.470	648
1957	14.520	607
1958	11.241	301
1959	11.490	310
1960	8.162	166
1961	5.949	88
1962	4.231	12

Fonte: *Aspetti economici e sociali della provincia di Pavia*, pp. 131-132.

Seguirono, poi, gli anni in cui per contenere la crisi del settore si ridimensionò la superficie coltivata. Va inoltre considerato il fatto che proprio allora il personale femminile, sia delle aree di produzione sia

⁴¹ UNIONCAMERE, *Lineamenti economici*, pp. 425-427; *Atti del Convegno di studi sulla risaia*, pp. 87-96.

di quelle tradizionalmente fornitrici di migrazione stagionale, trovò per buona parte un lavoro a tempo indeterminato nel settore industriale, in particolare molte furono le donne assorbite dal comparto tessile e calzaturiero⁴².

Guido Crainz scrive che la flessione del personale normalmente reclutabile per il lavoro in risaia negli anni 1955-1957 fu del 40%; tale fenomeno si dimostrò più rapido dei concomitanti processi di meccanizzazione e di diffusione dei diserbanti chimici. Tutto ciò portò nelle annate agricole 1958-1959 ad assumere personale femminile proveniente dalle regioni del Sud Italia, ma soltanto in duemila circa accettarono tale non facile esperienza. Fallito tale tentativo, i risicoltori accelerarono l'avvento della meccanizzazione⁴³.

Il superamento della crisi verificatosi nei primi anni Sessanta corrispose da prima ad una forte riduzione del personale stagionale in risaia e, nel giro di pochi anni, alla totale scomparsa del medesimo; l'emergente e sempre più funzionale meccanizzazione (trapiantatrici meccaniche, trebbiatrici meccaniche semoventi) e la diffusione massiccia dei diserbanti chimici favorì una svolta epocale per il settore⁴⁴.

La consistente diffusione dei mezzi meccanici semoventi finalizzati alle operazioni relative alla risicoltura appare evidente dai dati raccolti nelle Tabelle 6 e 7; e con il 1959 vennero messe a punto le trapiantatrici, macchine in grado di sostituire, di fatto, il lavoro della mondana. Tra i vari prototipi relativi a queste macchine suscitò grande interesse proprio quello ideato da un pavese e costruito da un industriale vercellese; l'ingegner Giorgio Beccalli della Fiat (Reparto Meccanizzazione Agricola) seguì costantemente i vari esperimenti e le applicazioni pratiche che si svolsero presso il centro di meccanizzazione di Vercelli; il medesimo Beccalli scrisse: «Ritengo che siano stati compiuti molti passi avanti nel campo del trapianto meccanico e che già

⁴² *I caratteri economici della provincia di Pavia*, p. 4; G. CRAINZ, *I mutamenti del lavoro agricolo nelle aree bracciantili tra il 1940 e il 1960. Guerra, conflitto sociale, esodo*, in *La campagna a vapore: la meccanizzazione agricola nella Pianura Padana*, a cura di A. Varni, Rovigo 1990, pp. 203-206; DAU NOVELLI, *Politica e nuove identità nell'Italia del "Miracolo"*, pp. 71-91.

⁴³ CRAINZ, *Padania*, p. 259.

⁴⁴ CRAINZ, *I mutamenti del lavoro agricolo nelle aree bracciantili tra il 1940 e il 1960*, pp. 186-199; ID., *Braccianti della Valle del Po*, pp. 259-261; G. DELLA VALENTINA, *Il difficile cammino delle macchine nelle campagne lombarde*, in *La campagna a vapore*, p. 236; F. CAZZOLA, *Lavoro agricolo, imponderabili di mano d'opera e meccanizzazione in area padana*, in *ivi*, p. 169; MAFFI, «La bellezza in Lombardia ha sempre una faccia pratica», pp. 197-205; *La Provincia di Pavia nel Piano Territoriale*, pp. 81-85; CENTRO LOMBARDO DI STUDI, *Area meridionale lombarda*, pp. 70-76.

si possa parlare non di esperimenti ma, specie in taluni casi, di possibilità di ordine pratico». Parteciparono alle prove pure l'ingegner Giuseppe Stefanelli, ordinario di meccanica agraria dell'Università di Bologna, l'ingegner Giuseppe Priorelli, direttore dell'istituto di meccanica agraria dell'Università di Torino, e il dottor Ugo Morini dell'ufficio meccanizzazione dell'Ente Nazionale Risi⁴⁵.

Tab. 6 – *Andamento delle trattrici iscritte nella provincia di Pavia dal 1949 al 1961*

1949	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	1961
1.980	2.165	2.660	3.369	4.010	4.869	5.488	6.101	6.449	8.510

Fonte: ZANARDI, *Monografia vitivinicola dell'Oltrepò pavese*, pp. 172-174.

Tab. 7 – *Andamento delle mietitrebbiatrici nella provincia di Pavia dal 1956 al 1962*

1956	1957	1958	1959	1960	1962
34	64	133	230	306	423

Fonte: CRAINZ, *I mutamenti del lavoro agricolo nelle aree bracciantili tra il 1940 e il 1960*, p. 199.

Non mancarono neppure le opere pubbliche a sostegno del settore agricolo; per esempio, il 12 gennaio 1961 il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici approvò il piano generale di bonifica per il comprensorio che interessava l'Alto Novarese e una parte rilevante della Lomellina⁴⁶.

Nel febbraio 1964 la provincia di Pavia risultava essere la più importante produttrice a livello nazionale del riso originario (di tipo comune), ma segnava anche una crescita, soprattutto nel Pavese, dell'Arborio (di tipo superfino)⁴⁷. Tale novità rappresentava una fondamentale svolta verso i prodotti di massima qualità. Inoltre, gli attesi accordi all'interno del Mercato Comune Europeo erano diventati una realtà e stabilivano inequivocabilmente la netta supremazia del riso italiano nei confronti delle produzioni americane e asiatiche. L'immediata conseguenza fu che si aprirono nuovi mercati al prodotto nazionale in generale e a quello pavese in particolare, anche per la pre-

⁴⁵ «Informazioni Economiche», agosto 1959, pp. 10-13.

⁴⁶ BUFFA, *Il canale Cavour*, pp. 296-299; «Pavia Economica», dicembre 1962, pp. 54-55.

⁴⁷ «Pavia Economica», febbraio 1964, pp. 71-72.

senza sul territorio di varie industrie di trasformazione. I prezzi del riso per la produzione del 1963 si mantennero sostenuti, a testimonianza dell'importanza assunta dal cereale nell'ambito comunitario, dove l'Italia deteneva, appunto, il primato indiscusso di produzione quantitativa e qualitativa. Il risultato ottenuto e il rinnovato ottimismo fra gli operatori del settore portarono ad un consistente aumento della superficie coltivata a riso (+15-20%) senza però più raggiungere il dato del 1953⁴⁸.

4. *La viticoltura: «Una provincia a forma di grappolo d'uva»*⁴⁹

La Seconda guerra mondiale lasciò in eredità al comparto viticolo, soprattutto in collina e nella parte montana, una situazione che presentava numerose criticità. Ai problemi più generali che lo assimilavano alle altre realtà del settore agricolo, si aggiunsero debolezze più specifiche, legate sia al dissesto idrogeologico sia a una viticoltura totalmente da rinnovare, a causa della scarsa e non adeguata forza lavoro che negli anni della guerra era stata composta da persone anziane, donne e ragazzi. Inoltre, era evidente l'esigenza di realizzare nuovi impianti, recuperare buona parte di quelli vecchi ancora in grado di dare un reddito, bonificare molti terreni, affrontare, da un punto di vista sia agronomico sia strutturale, le nuove realtà tecniche e commerciali in continua evoluzione⁵⁰. A tutto ciò si accompagnava il desiderio di riattivare il settore viticolo al più presto. Un certo ottimismo si diffuse dal 1948, quando la lira raggiunse la stabilità e le istituzioni pubbliche mostrarono un concreto interesse nei confronti del settore. È proprio in tale anno che prese vita il Comitato Vitivinicolo dell'Oltrepò Pavese, che inizialmente ebbe sede a Casteggio, poi a Pavia presso l'Ente Camerale; rimase però nella sede originale l'ordinamento pratico dei servizi tecnici e, contemporaneamente, si concretizzò in Broni la prima Condotta Enotecnica Nazionale del dopo-

⁴⁸ *Atti del Convegno di studi sulla risaia*, p. 51.

⁴⁹ La citazione è tratta dal titolo del volume di G. BRERA, *Una provincia a forma di grappolo d'uva. Lomellina, Pavese, Oltrepò*, Milano 1979, nel quale il famoso giornalista sportivo, originario di San Zenone al Po in provincia di Pavia, descrive in modo sagace la sua terra d'origine e le sue produzioni.

⁵⁰ Nonostante le criticità la provincia di Pavia (nell'Oltrepò Pavese) manteneva nell'immediato dopoguerra il primato della superficie viticola, e della quantità di vino prodotto a livello regionale. Le altre aree viticole più importanti erano nella provincia di Brescia, nella provincia di Sondrio e in quella di Mantova.

guerra. Tali iniziative si ponevano al servizio dei viticoltori e dei vinificatori della zona collinare, ormai identificata come l'unica ad alta vocazionalità produttiva e, quindi, da incrementare e tutelare nell'interesse del territorio. Dal lavoro di Davide Zanardi, concernente il 1953, risulta che la superficie totale coltivata a vigneto specializzato nell'intera provincia era di 14.833 ettari, di cui significativamente ben 13.677 (92,21%) in zona collinare, 433 in pianura (2,92%) e 723 nella parte montana (4,87%)⁵¹. Peraltro, sopravviveva anche una viticoltura promiscua per un totale di ben 7.328 ettari distribuiti sul territorio provinciale, di cui 3.900 in pianura (53,22%), 2.264 in collina (30,90%) e 1.164 in montagna (15,88%); quest'ultima forma di gestione (che vedeva la vite consociata ad altre coltivazioni) era ormai quasi esclusivamente destinata a una produzione di vino mirata al consumo familiare o, comunque, ad una distribuzione in ambito locale⁵².

All'epoca le proprietà erano caratterizzate, come avveniva peraltro in gran parte delle campagne italiane, da un forte frazionamento, che nelle aree intensamente vitate si trasformava in una polverizzazione del territorio. Degna di nota, in merito, appare la realtà rilevata dal Catasto Agrario del 1947 per alcuni dei comuni a maggiore intensità viticola: Canneto Pavese aveva 2.051 abitanti, di cui 1.128 proprietari viticoli, Cigognola 1.682 abitanti e 861 proprietari, Montù Beccaria 3.348 abitanti e 1.863 proprietari, Rovescala 1.970 abitanti e 989 proprietari, per un totale di 9.051 abitanti e 4.841 aziende⁵³. Altro dato significativo che accomuna i quattro paesi analizzati è rappresentato dalla percentuale di superficie investita a viticoltura all'interno del territorio comunale: 68% a Canneto Pavese, 62% a Cigognola, 86% a Montù Beccaria e 80% a Rovescala.

Secondo Zanardi, in collina, una persona poteva accudire, tra novembre e febbraio, fino a trenta pertiche milanesi, pari a circa due ettari. È bene ricordare altresì che l'anno agricolo iniziava a quei tempi l'11 di novembre, giorno di San Martino. Per il periodo di maggior lavoro, da marzo a ottobre, si potevano accudire venti pertiche, pari a circa 1,33 ettari. Dalla relazione dell'autore si può risalire, in modo attendibile, al fabbisogno medio di manodopera annuale riferito al-

⁵¹ ZANARDI, *Monografia vitivinicola*, p. 62.

⁵² L. MAFFI, *Storia di un territorio rurale: vigne e vini nell'Oltrepò Pavese. Ambiente, società, economia*, Milano 2010, pp. 147-148.

⁵³ ZANARDI, *Monografia vitivinicola*, pp. 28-29; G. SCOVENNA, *L'invecchiamento della popolazione in provincia di Pavia*, Pavia 1966, pp. 25-30; *Cento anni della Provincia di Pavia: avviamento ad una ricerca*, a cura dell'Amministrazione provinciale di Pavia, Pavia 1961, pp. 210-214.

l'ettaro. Ne emerge che nell'arco di un anno ad ogni ettaro di vigneto venivano dedicate circa 1.670 ore lavorative. Tale dato rivela un'attività nella quale la grande fatica era quotidiana, quasi tutto veniva effettuato con la forza fisica, lasciando alle donne e ai ragazzi i lavori di minor peso; erano ancora assenti i trattori e gli animali da lavoro davano, nei vigneti, uno scarso supporto⁵⁴.

Zanardi si sofferma anche sull'esodo rurale e sulla dimensione aziendale. Il 71,42% degli agricoltori della collina oltrepadana possedevano aziende di piccola dimensione e pertanto dovevano integrare il reddito operando al servizio delle aziende medio-grandi o, a partire dagli anni Cinquanta, indirizzarsi al doppio lavoro di operaio e artigiano, e coltivare la terra part-time⁵⁵.

Non va poi trascurato l'aspetto imprenditoriale e il ruolo giocato dal capitale umano. In quegli anni operavano sul territorio oltrepadano alcuni imprenditori di grande preparazione culturale e gestionale, in grado di proporsi a livello nazionale; nella sola città di Casteggio meritano una citazione l'enotecnico Giovanni Ballabio, che nell'azienda di famiglia produceva un prestigioso spumante metodo classico, già elaborato dal padre Angelo dagli inizi del Novecento; il dottor Giorgio Odero, di radici genovesi, che portò avanti con grande perizia la propria azienda, capace di fare conoscere oltre i confini nazionali i suoi importanti vini rossi; il conte Ello Sernagiotto, direttore della cantina sociale di Casteggio, che unitamente ai figli Emilio e Raffaello affrontò con successo il mondo dell'industria meccanica al servizio dell'enologia, tra l'altro ideando le torri vinarie che diedero una significativa svolta al settore; l'avvocato Giuseppe Cavazzana, vignaiolo in prima persona, ma anche grande divulgatore dei prodotti locali.

Come già descritto, il numero degli addetti alla viticoltura era molto elevato e le cantine sociali divennero un punto di riferimento di grande importanza; queste già negli anni Quaranta avevano avviato (o, quanto meno, iniziato a programmare) investimenti di una certa rilevanza, ma fu con il decennio successivo che si assistette ad un loro cambiamento radicale, grazie alla rapida evoluzione del-

⁵⁴ ZANARDI, *Monografia vitivinicola*, pp. 24-26.

⁵⁵ Ivi, pp. 28-29; M. FUMAGALLI, *Esodo rurale ed esodo agricolo nell'Oltrepò Pavese*, in *Strutturazione e sviluppo di un'area vitivinicola lombarda. L'Oltrepò Pavese*, a cura di E. Massi e R. Guarnaschelli, Casteggio 1989, pp. 37-58; G. RIGO, A. SCHIAVI, *La funzione di «filtro» nel fenomeno migratorio: l'esempio dell'Oltrepò Pavese*, in *Atti del convegno di studi sui fenomeni migratori in Italia (Piancavallo, 28-30 aprile 1978)*, Pordenone 1978, pp. 369-375.

l'industria meccanica al servizio della enologia, che favorì un rinnovamento del comparto. Tutte aumentarono le capienze per far fronte al fabbisogno da parte dei soci in continuo aumento; nel 1943 si costituì in Stradella il complesso denominato Cantine Sociali Riunite, che raggruppava quelle di Montù Beccaria, San Damiano al Colle, Montescano e della città sede della nuova struttura; le Cantine Sociali Riunite incominciarono a operare a pieno regime a partire dalla fine del decennio⁵⁶. In contemporanea, anche alla Versa vi era grande fermento e nel 1944 l'assemblea votò all'unanimità la costruzione di una distilleria per la lavorazione delle proprie vinacce; la cantina nell'anno successivo superò i cinquecento soci e nel 1951 si trasformò da cantina sociale La Versa in La Versa S.p.a. Nel periodo considerato, essa fu certamente la più attiva e all'avanguardia: la produzione di spumanti classici iniziata nel 1935 era in continuo aumento e la qualità dei medesimi raggiunse livelli molto elevati. Anche i soci della cantina sociale di Torrazza Coste, dopo un periodo di difficoltà, nel 1942 approvarono l'istituzione di un fondo destinato ai lavori per l'ampliamento delle strutture e della relativa capienza; il tutto si concretizzò nei primi anni Cinquanta. Nel 1953, per merito del sindaco di Broni Aldo Canepa, prese corpo il progetto di costruire nella periferia della cittadina una nuova cantina sociale al servizio dei numerosi produttori della valle Scuropasso. Nel programmare e progettare la struttura ebbe un ruolo importante proprio l'enotecnico Giovanni Ballabio poc'anzi citato. Sette anni di intenso lavoro, col supporto di persone altamente qualificate e attente alle innovazioni tecnologiche, portarono alla nascita della «Cantina Sociale Intercomunale di Broni», che iniziò l'attività con la vendemmia 1960; aveva così preso corpo una realtà moderna, funzionale e dinamica, che in pochi anni vide l'adesione di un numero importante di soci⁵⁷.

Particolarmente interessante, dal punto di vista tecnologico e organizzativo, risulta il caso della cantina sociale di Casteggio. Dovendo aumentare da 65.000 a 85.000 ettolitri la capienza dei vasi vinari per far fronte al maggiore conferimento di uve da parte dei soci, essa realizzò una struttura assai razionale e di moderna concezione. Come si accennava in precedenza, il direttore, conte Ello Sernagiotto, in nome del consiglio d'amministrazione fece costruire un'imponente torre vinaria coinvolgendo nel progetto il figlio Emilio, il quale, per ovviare

⁵⁶ A. RAVEGNANI, *I vini dell'Oltrepò Pavese*, Milano 1974, p. 59.

⁵⁷ MAFFI, *Storia di un territorio rurale*, pp. 122-132.

alla scarsa superficie su cui edificare, prese esempio dall'edilizia civile e ideò una struttura a vasche sovrapposte di quattro piani, di cui uno interrato; il mosto, appena ottenuto, veniva portato da potenti pompe nelle vasche al piano più alto e i travasi successivi si verificavano per naturale caduta, semplificando in tal modo il lavoro. All'interno della torre di forma cilindrica, le vasche erano disposte lungo la parte periferica della struttura, mentre al centro fu lasciato un ampio spazio cilindrico ove poter operare. Il progetto fu firmato dal medesimo enotecnico Emilio Sernagiotto, l'ideatore, e dall'ingegner Piero Marchino, il progettista. Si costruì un immobile in grado di ricevere 20.000 ettolitri di vino, contenendo il costo unitario sulle 2.000 lire, a fronte delle circa 4.000 per una pari capienza con vasche disposte orizzontalmente. Il successo ottenuto da questa soluzione alquanto innovativa portò, in pochi anni, alla costruzione di simili impianti in varie zone d'Italia; altre due torri sorsero anche in Oltrepò, rispettivamente a Codevilla e a Retorbido⁵⁸.

I totali annuali dei conferimenti alle cantine sociali mostrano una forte variabilità (Tab. 8): per esempio, nell'annata 1956 la produzione di uve dell'Oltrepò Pavese fu pari a q.li 1.681.600, a fronte dei 1.207.500 dell'anno successivo, ben il 39,26% in meno; il decremento risulta ancor più marcato (53,2%) se si considera il conferimento in meno alle cantine sociali. Un fenomeno analogo si verificò anche tra 1960 e 1961, ed è significativo di una realtà che, nelle annate particolarmente remunerative, induceva spesso i soci – non vincolati dal conferimento totale – a vendere direttamente le uve a cantine commerciali o industriali (Tab. 9). L'apporto delle cantine sociali allo sviluppo del settore vitivinicolo è indubbiamente importante. Le ragioni sono molteplici e si possono ricondurre ad aspetti sociali ed economici. Per quanto riguarda i primi si assiste ad una trasformazione grazie alle idee sostenute a fine Ottocento da Luigi Montemartini, le quali hanno stimolato la cooperazione nelle campagne, frenando i fenomeni migratori cominciati negli anni della crisi agraria, garantendo un reddito a molti piccoli proprietari. Gli aspetti economici si evidenziano proprio negli anni Cinquanta, quando la cooperazione ha favorito la possibilità di investimenti in strutture e attrezzature di cantina che hanno sostenuto la ricerca di un prodotto qualificato e tipico della provincia, accompagnandone la produzione.

⁵⁸ «Informazioni economiche», luglio 1953, pp. 3-4; ZANARDI, *Monografia vitivinicola*, pp. 202-207.

Tab. 8 – Conferimento delle uve (in quintali) alle cantine sociali in Oltrepò Pavese dal 1956 al 1961

Cantine Sociali	1956	1957	1958	1959	1960	1961	Capacità lavorativa	Forma giuridica
Stradella (con Montù Beccaria, S. Damiano e Montescano)	37.445	23.690	28.220	56.258	64.463	25.374	100.000	Cooperativa
S. Maria Versa	72.515	39.085	42.880	71.490	91.726	34.500	120.000	Soc. prod.
Torrazza Coste	25.731	13.154	18.531	23.714	29.342	14.287	35.000	Cooperativa
Retorbido	37.137	11.878	22.051	24.998	29.935	13.160	25.000	Cooperativa
Casteggio	80.557	27.026	47.550	80.625	86.858	27.089	90.000	Soc. prod.
Codevilla	36.838	20.985	25.957	35.242	34.794	18.149	30.000	Cooperativa
Broni					24.146	21.978	50.000	Cooperativa
Totali	290.223	135.818	185.189	292.327	361.264	154.537	450.000	

Fonte: CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI PAVIA, *I vini dell'Oltrepò Pavese*, Pavia 1962, p. 17. Nostra elaborazione.

L'esigenza di valorizzare attraverso interventi diversi la viticoltura e l'enologia dell'Oltrepò Pavese portò il Comitato Vitivinicolo a indire un Concorso Premio per una Monografia del territorio. La Monografia medesima doveva essere di almeno centocinquanta pagine dattiloscritte, da presentare in sei copie alla sede del servizio tecnico del Comitato, sita in Casteggio, entro il 15 dicembre 1954. Una qualificata Commissione procedette successivamente ad analizzare e giudicare i lavori presentati e nella riunione di domenica 19 giugno 1955 il Comitato comunicava ufficialmente che il premio era stato assegnato al più volte citato professor Davide Zanardi, al quale venne assegnata la somma in palio di 150.000 lire; i diritti di pubblicazione spettarono all'Organismo camerale, che curò la stampa e la pubblicazione, avvenuta nel 1958⁵⁹. Tale volume rappresentò per anni un importante punto di riferimento per l'intero comparto oltrepadano, venendo altresì utilizzato nella formazione degli allievi dell'Istituto Tecnico Agrario Carlo Gallini di Voghera.

⁵⁹ «Informazioni economiche», marzo 1954, p. 6.

Tab. 9 – *Andamento della superficie viticola e delle produzioni vitivinicole dal 1947 al 1963 in Provincia di Pavia*

Anno	Ettari	Q.li di uva	Prezzo uva (in lire)	Ettolitri vino	% vino/uva	Prezzo vino (in lire)
1947	-	1.390.420	-	802.650	57,73	-
1948	-	1.812.600	-	1.295.090	71,45	-
1949	-	1.565.230	-	987.970	63,12	-
1950	-	1.251.750	-	763.320	60,98	-
1951	16.985	2.001.500	3.122	1.349.210	67,41	3.659
1952	-	1.727.500	4.248	1.078.990	62,46	5.249
1953	14.833	1.842.300	5.000	1.219.420	66,19	6.378
1954	-	1.458.000	5.930	990.420	67,93	6.161
1955	-	1.573.300	4.960	1.074.880	68,32	5.737
1956	-	1.681.600	4.970	1.166.700	69,38	4.862
1957	15.575	1.207.500	5.740	824.120	68,25	7.809
1958	15.607	1.618.700	6.080	1.083.560	66,94	5.802
1959	-	1.952.600	4.028	1.367.600	70,04	4.792
1960	-	1.905.100	3.741	1.330.710	69,85	4.560
1961	15.807	1.074.600	5.950	750.610	69,85	7.054
1962	-	1.868.600	5.980	1.254.200	67,12	7.120
1963	-	1.099.500	4.347	691.700	62,91	7.115

Fonte: *Prodotto netto dell'agricoltura 1938-1949-1950. Studio eseguito dall'Ufficio provinciale di statistica*, Pavia 1951 (Studi sul reddito nazionale promossi dall'Istituto centrale di statistica), pp. 13-24; *Prodotto netto dell'agricoltura in provincia di Pavia dal 1951 al 1958*, Pavia 1963, pp. 6-19; *Prodotto netto dell'agricoltura in provincia di Pavia dal 1959 al 1963*, pp. 6-20. Nostra elaborazione.

Un altro evento importante, tenutosi pochi mesi prima, merita di essere ricordato: fra il 13 e il 15 luglio 1954 si svolse in territorio oltrepadano la prima tornata dell'Accademia della Vite e del Vino⁶⁰. Tre giorni molto intensi che videro gli accademici, pervenuti da tutta Italia, partecipi di una serie di convegni e di visite tecniche che consentirono loro di valutare dettagliatamente il territorio analizzandone l'aspetto viticolo e quello paesaggistico, insieme alla qualità dei prodotti locali. Il professor Giovanni Dalmasso, presidente dell'Accademia, scrisse successivamente sulla rivista *Mondo Agricolo* un ampio resoconto, attribuendo all'Oltrepò Pavese il merito di aver saputo conciliare in modo mirabile la quantità e la qualità della produzione, defi-

⁶⁰ L'Accademia è un istituto fondato a Siena il 30 luglio 1949 per promuovere il settore vitivinicolo italiano attraverso convegni e altre iniziative nonché fornire agli utenti pubblicazioni scientifiche.

nendolo dal punto di vista viticolo «oasi idilliaca»⁶¹. È ovvio che la visita degli accademici fosse stata organizzata e pilotata al fine di far conoscere il meglio del territorio, non evidenziando gli aspetti meno positivi; resta comunque il fatto che l'evento mise in luce l'effettiva presenza in Oltrepò di aziende all'avanguardia⁶².

Gli appelli più volte lanciati al fine di migliorare il livello tecnico e culturale degli addetti ai lavori portò ad organizzare corsi professionali di aggiornamento che, con cadenza annuale, si tennero presso l'Istituto Tecnico Agrario Carlo Gallini di Voghera, la sede più adatta e prestigiosa dell'intero Oltrepò. Varie le tematiche affrontate: dall'impianto del vigneto alla potatura, dalla gestione a verde della pianta alla difesa fitosanitaria, dalla vendemmia alla trasformazione dell'uva. Ai corsi parteciparono soprattutto vignaioli ma anche tecnici, docenti ed esponenti di enti amministrativi della provincia. Agli insegnamenti teorici, effettuati di solito nel periodo invernale, fecero seguito giornate di lavoro in vigna per meglio completare l'aspetto educativo e coinvolgere sul piano pratico gli allievi⁶³. Nel 1959 venne altresì divulgata l'opera di ricerca e sperimentazione svolta dal Pio Istituto Agricolo Vogherese «Carlo Gallini» nella sede operativa di Riccagioia in comune di Torrazza Coste, a favore del miglioramento genetico sanitario della vite⁶⁴.

Nonostante le molte iniziative intraprese da molteplici attori locali e l'indubbia esistenza di elementi positivi e dinamici nel panorama vitivinicolo oltrepadano, la crisi del settore perdurava e nel luglio del 1959 gli onorevoli Paolo Bonomi e Ferdinando Truzzi, unitamente ad altri deputati legati al mondo agricolo, presentarono alla Camera dei Deputati una mozione che invitava il Governo:

- 1) a predisporre provvedimenti per la graduale riduzione fino all'abolizione dell'imposta di consumo sul vino nonché la riduzione delle sovrimposte comunali e provinciali sui terreni, con particolare riguardo alle aziende viticole;
- 2) a concedere congrui contributi per favorire l'istituzione di nuove cantine

⁶¹ *L'amministrazione provinciale di Pavia: 1956-1960*, a cura dell'Amministrazione provinciale di Pavia, Pavia 1960, p. 72; *L'amministrazione provinciale di Pavia: 1961-1964*, a cura dell'Amministrazione provinciale di Pavia, Pavia 1964, p. 76.

⁶² «Informazioni economiche», agosto 1954, pp. 4-6; G. FOGLIANI, *Caravaggio un Fitopatologo* «Ante Litteram», Voghera 2011, p. 54.

⁶³ «Informazioni economiche», gennaio, 1956, p. 15. Per ulteriori notizie: «Informazioni economiche», febbraio 1959, pp. 14-16; «Informazioni economiche», maggio 1960, p. 10.

⁶⁴ FOGLIANI, *Caravaggio*, pp. 63-72; «Informazioni economiche», maggio 1959, pp. 8-11.

sociali; 3) a facilitare il credito alle cantine sociali per sopperire alle esigenze di gestione, prevedendo la possibilità del concorso dello Stato nel pagamento degli interessi; 4) a presentare sollecitamente il disegno di legge per la regolamentazione e la protezione dei vini tipici; 5) ad intensificare l'azione diretta a reprimere le frodi, anche mediante il coordinamento dell'azione svolta dalle varie Amministrazioni interessate; 6) ad emanare provvedimenti a favore della viticoltura per ottenere un sempre più accentuato miglioramento qualitativo della produzione; 7) ad adottare provvedimenti atti a facilitare la libera vendita del vino⁶⁵.

A conferma del fatto che stesse crescendo ormai anche a livello nazionale l'attenzione verso le problematiche del settore, nell'ottobre successivo venne annunciato che, a seguito delle sollecitazioni formulate dalle associazioni di categoria, l'Istituto Centrale di Statistica avrebbe provveduto ad effettuare, entro il 31 dicembre 1960, il censimento generale della viticoltura, al fine di poterne quantificare l'esatta consistenza e favorire l'adeguata programmazione degli interventi a sostegno del comparto⁶⁶.

Un'importante decisione per la viticoltura di qualità dell'Oltrepò Pavese collinare venne presa nell'ambito dell'assemblea annuale del Comitato Vitivinicolo, tenutasi nel dicembre 1959, in seno alla quale il presidente Alberto Ricevuti (che, significativamente, era al contempo anche presidente della C.C.I.A.A. provinciale) sollevò la questione della necessità di istituire il Consorzio dei vini tipici e pregiati dell'Oltrepò Pavese; tale proposta venne accolta all'unanimità, esortando i rappresentanti delle nove cantine sociali e i vitivinicoltori più importanti a procedere per istituire al più presto tale ente a tutela della produzione e della qualità dei vini oltrepadani⁶⁷.

Già il 18 febbraio 1960 la C.C.I.A.A. comunicava la nascita di una speciale commissione, composta dalla giunta esecutiva del Comitato Vitivinicolo, opportunamente integrata da esponenti del settore fra i più preparati, alla quale si affidava il compito di porre le basi per l'attuazione pratica del Consorzio volontario⁶⁸. Dopo pochi mesi, in luglio, presso la sede camerale della Provincia di Pavia si costituì il Consorzio per la difesa dei vini tipici e pregiati dell'Oltrepò pavese, effettivamente operativo a partire dall'inizio del 1961; a presiederlo fu chiamato, non a caso, il medesimo Ricevuti, affiancato tra gli altri da

⁶⁵ «Informazioni economiche», luglio 1959, p. 10.

⁶⁶ «Informazioni economiche», ottobre 1959, pp. 39-40.

⁶⁷ «Informazioni economiche», dicembre 1959, pp. 11-12.

⁶⁸ «Informazioni economiche», marzo 1960, p. 9.

Giovanni Ballabio nella veste di direttore e dall'altro enotecnico Edgardo Rovati quale consulente esterno⁶⁹.

L'ente camerale, unitamente all'Amministrazione Provinciale, al Comitato Vitivinicolo e al nuovo Consorzio, ampliò i programmi di aiuto verso il comparto in oggetto, mantenendo e migliorando l'apporto sperimentale, tecnico e attuativo e aggiungendo un nuovo importante tassello: specialmente il Consorzio venne investito del fondamentale compito di promuovere i vini, anche sul piano dell'immagine, con la partecipazione a numerosi eventi fieristici nazionali e internazionali⁷⁰.

Un'ulteriore trasformazione avvenuta a partire dai primi anni Sessanta fu l'incremento di coltivazione dei vigneti riesling e pinot nero, la cui uva era per la maggior parte vinificata in bianco come base spumantistica, imprimendo così una vera e propria svolta alla viticoltura dell'Oltrepò Pavese⁷¹. Gli operatori oltrepadani, in sostanza, tendevano sempre più a seguire l'evoluzione del mercato e a improntare la propria attività alle esigenze di quest'ultimo.

Alla luce di una valutazione complessiva della produzione vitivinicola dalla fine degli anni Quaranta all'inizio dei Sessanta, emerge con chiarezza l'importanza del comparto nel contesto agricolo provinciale; una produzione significativa anche a livello regionale, con oltre la metà della produzione lombarda di qualità. Il vino prodotto trovava facile sbocco commerciale in Lombardia, in Liguria e, almeno per certe tipologie di vini sfusi, quali moscato e pinot, anche nel vicino Piemonte, perpetuando i rapporti commerciali consolidati fin dai tempi del dominio sabaudo⁷².

Per quanto concerne la superficie relativa alla viticoltura, è stata considerata solo quella specializzata, riferita a cinque annate. I dati relativi all'anno 1951 (16.985 ettari) confermano la presenza ancora si-

⁶⁹ FOGLIANI, *Caravaggio*, p. 58; MAFFI, *Storia di un territorio rurale*, p. 177; CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI PAVIA, *I vini dell'Oltrepò Pavese*, p. 19; «Informazioni economiche», luglio 1960, pp. 6-7.

⁷⁰ Tanti furono gli eventi organizzati a favore dei vini di qualità prodotti sul territorio, fra i quali si possono ricordare: l'incontro del 3 aprile 1962 presso il circolo della Stampa in Milano, riservato ai giornalisti del settore; la mostra dei vini lombardi, tenutasi a Pavia nel maggio 1963; la grande manifestazione svoltasi il 12 settembre 1963 a Salice Terme presso il Grand Hotel, in concomitanza col celebre concorso ippico nazionale; l'incontro al Grand Hotel di Stresa nel gennaio 1964, rivolto agli albergatori e ai ristoratori di tutto il Nord ovest e della vicina Svizzera («Informazioni economiche», giugno 1962, pp. 2-7; aprile 1962, pp. 12-17; maggio 1963, pp. 6-14; settembre 1963, pp. 20-25; gennaio 1964, pp. 29-35; febbraio 1963, pp. 10-15).

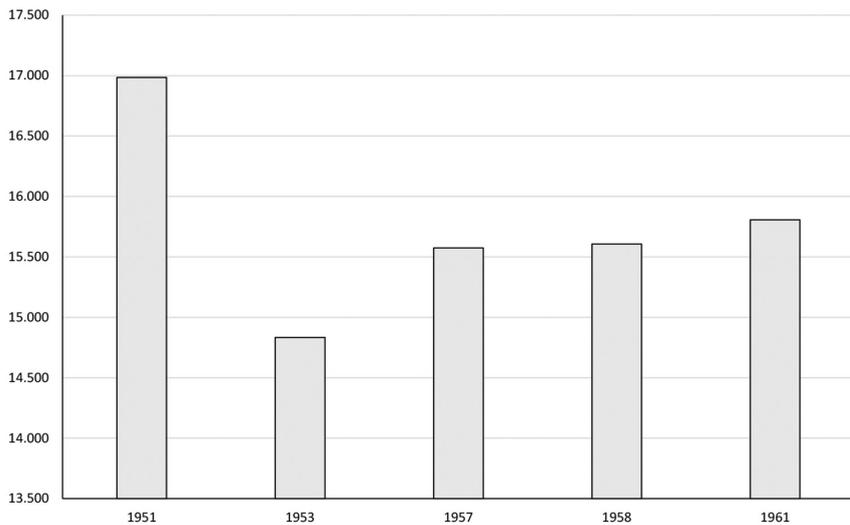
⁷¹ «Informazioni economiche», marzo 1957, pp. 13-14.

⁷² *La Provincia di Pavia nel Piano Territoriale*, p. 69.

gnificativa di viticoltura specializzata anche in pianura⁷³. Dal 1953 si nota invece una chiara tendenza ad una viticoltura specializzata collinare, con una superficie di 14.833 ettari⁷⁴. Negli anni seguenti si può osservare un continuo aumento della superficie viticola specializzata di collina: 15.575 ettari nel 1957, 15.607 nel 1958 e 15.807 nel 1961⁷⁵ (Tab. 9 e Fig. 3).

La Tabella 9 riporta anche i prezzi medi relativi ai mercuriali delle uve e del relativo vino ottenuto per il periodo dal 1951 al 1963. Il prezzo ad ettogrado è riferito ad un vino commercializzato in cisterna con un grado alcolico di 10% Volume; ciò sta a significare, per esempio, che se un chilogrammo di vino barbera di tale gradazione era quotato 50 lire, un altro di 11% Volume valeva 55 lire, e uno di 12% Volume 60 lire.

Fig. 3 – *Andamento della superficie (in ettari) dei vigneti dal 1951 al 1961 in Provincia di Pavia*



Fonte: *La Provincia di Pavia nel Piano Territoriale*, pp. 318-323; CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI PAVIA, *I vini dell'Oltrepò Pavese*, p. 6. Nostra elaborazione.

⁷³ *La provincia di Pavia nei suoi aspetti economici*, p. 43.

⁷⁴ MAFFI, *Storia di un territorio rurale*, Milano 2010, p. 147.

⁷⁵ *La Provincia di Pavia nel Piano Territoriale*, pp. 318-323; CAMERA DI COMMERCIO, *I vini*, p. 6.

Il prezzo delle uve relativo al 1963 è giustificato dall'annata qualitativamente mediocre, mentre risulta strano, di contro, il prezzo del vino rimasto invariato rispetto ai due anni precedenti; ciò fa ipotizzare l'esistenza di una buona giacenza di vini di qualità prodotti nel 1961 e 1962, nonché che la scarsa quantità prodotta in quell'anno abbia favorito l'arrivo in Oltrepò di un'importante partita di vini da taglio provenienti dal sud. È bene ricordare che la prezzatura del vino era effettuata in funzione della quantità trattata: come già detto, le cifre riportate sono da identificarsi con partite vendute in cisterna e destinate a ditte commerciali; lo stesso prodotto venduto in piccole quantità al minuto era quotato con un aumento quantificabile tra il 15 e il 30%. Una curiosità dell'epoca è rappresentata dalle quotazioni date alle vinacce utilizzate per la distillazione mirata all'ottenimento della grappa, i cui importi oscillavano tra le 700 e le 800 lire al quintale, un valore quindi fluttuante tra il 12 e il 14% del prezzo delle uve, cifra molto elevata, essendo riferita ad un prodotto ritenuto scarto di lavorazione; ciò evidenzia il forte consumo di questo distillato, che, in tale periodo, subiva poca concorrenza da parte di altri liquori nazionali o importati.

5. *La zootecnia: innovazione e trasformazione nell'allevamento bovino*

Per gli anni qui considerati, si evidenzia come l'avvento della meccanizzazione abbia favorito il forte ridimensionamento degli animali da lavoro; ad esempio, i 13.809 buoi censiti su tutto il territorio provinciale nel 1950 si ridussero a poche centinaia agli inizi degli anni Sessanta⁷⁶.

Ben diversa era, invece, la situazione dell'allevamento della vacca da latte, in merito al quale scrive Guido Piovene: «La provincia di Pavia ha, in pochi anni, ricostruito il patrimonio zootecnico semidistrutto dalla guerra; dà quasi tre milioni di quintali di latte all'anno, e il latte si trasforma in burro e formaggi, reggiano e gorgonzola»⁷⁷. Tale attività produttiva era più diffusa nel Pavese e in Lomellina, ma non era del tutto assente neppure a sud del Po. Secondo l'autorevole geografo Aldo Pecora, «Una particolare menzione meritano le vacche da latte, perché questa categoria di bovini è strettamente legata ad

⁷⁶ *La provincia di Pavia nei suoi aspetti economici*, pp. 52-57.

⁷⁷ PIOVENE, *Viaggio in Italia*, p. 121.

un'antica industria tipica della campagna, fiorentissima anche oggi: quella casearia. La quasi totalità delle vacche da latte è allevata in pianura, e quasi esclusivamente nelle zone irrigue a nord del Po»⁷⁸. Ancora più specifici i dati riportati da *La provincia di Pavia nei suoi aspetti economici* del maggio 1952: «Il Pavese ha il maggior numero di capi da latte per kmq. di superficie agricola forestale (59); elevato è pure il numero dei capi della Lomellina (48); l'Oltrepò Vogherese ha invece solo 11 capi per kmq.»⁷⁹.

Il periodo considerato rappresenta per questo settore una congiuntura di trasformazione e di sviluppo del patrimonio zootecnico per l'intera area lombarda, specialmente per le province dell'asse basso padano, oltre a Pavia, Lodi, Milano, Cremona, Mantova e parte della provincia di Brescia⁸⁰.

Alla fine degli anni Quaranta il patrimonio bovino da latte si identificava quasi totalmente con la vacca di razza Bruna Alpina, storicamente diffusa nel territorio; non troppo esigente per l'alimentazione, ben si adattava al pascolo nel periodo di asciutta, era una discreta produttrice di latte, 25-30 quintali all'anno, per altro molto ricco di grassi, e la qualità della sua carne era apprezzata ai fini alimentari. Proprio negli anni Cinquanta, però, si verificò una notevole trasformazione delle razze allevate: infatti in breve tempo avvenne il sorpasso, nelle stalle della provincia, da parte della razza Pezzata Nera (detta anche Frisona o Vacca Olandese), più esigente nell'alimentazione, meno longeva, ma grande produttrice di latte, pertanto più adatta ad un'impresa agricola finalizzata alla produzione intensiva di tale alimento che rispondeva alle nuove esigenze di mercato.

È possibile affermare che nel 1957 il numero di capi della Pezzata Nera avesse già sopravanzato quello della Bruna Alpina; un dettagliato articolo comparso sul bollettino della Camera di Commercio, infatti, riporta i risultati di un'indagine campione svolta in Lomellina

⁷⁸ PECORA, *La Provincia di Pavia*, pp. 34-35; CAMERA DI COMMERCIO, *Aspetti economici*, p. 139; MAFFI, «La bellezza in Lombardia ha sempre una faccia pratica», pp. 208-209; P. TEDESCHI, S. STRANIERI, *L'evoluzione del settore lattiero-caseario lombardo dall'Ottocento al Duemila*, in *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento*, a cura di G. Archetti e A. Baronio, Brescia 2011, pp. 691-757.

⁷⁹ *La provincia di Pavia nei suoi aspetti economici*, pp. 52-57; *I caratteri economici della provincia di Pavia*, pp. 8-10; CAMERA DI COMMERCIO, *Aspetti economici*, p. 139; *La Provincia di Pavia nel Piano Territoriale*, pp. 74-77.

⁸⁰ Per contestualizzare la situazione del comparto zootecnico in Lombardia si vedano: UNIONCAMERE, *Lineamenti economici*; ROMANI, *Un secolo di vita agricola in Lombardia*.

e nel Pavese su circa 80.500 vacche e 41.000 manze, da cui emerge che le bovine da latte erano così suddivise: 55% Pezzata Nera, 28,33% Bruna Alpina, 16,67% meticce; manze: 66,33% Pezzata Nera, 10% Bruna Alpina, 23,67% meticce. Ancora più significativo il dato riferito ai riproduttori: ben il 90% dei tori risultava essere di razza Pezzata Nera. Da questo dato parrebbe che anche il tentativo di puntare sulla razza meticcica ottenuta dall'incrocio fra toro di razza Pezzata Nera e vacca Bruna Alpina non stesse ottenendo grande diffusione. Ovviamente, tale indagine non è esaustiva dell'intero patrimonio zootecnico bovino provinciale, ma certamente risulta indicativa delle linee di tendenza⁸¹.

Dalla Tabella 10, che riporta l'andamento del patrimonio zootecnico provinciale, si evince una crescita significativa della popolazione bovina, che passò dai 191.082 capi del 1949 ai 233.690 del 1963, con la presenza di circa il 40% di vacche in produzione. Pertanto, si delineò una fase di sviluppo che manifestava permanenze e discontinuità rispetto al passato, percorsi già sperimentati e nuove esigenze: infatti, come già detto, la popolazione di bovini da lavoro subì un decremento, mentre si assistette ad una crescita progressiva di bovini destinati soprattutto alla produzione di latte.

All'inizio degli anni Cinquanta si sollevò per il comparto il problema igienico-sanitario e, nel contesto dei controlli sulla qualità della filiera produttiva, fu istituita una Commissione provinciale che operava in sintonia coi veterinari condotti distribuiti su tutto il territorio; dalla relazione della Commissione circa le vacche da latte e i tori riproduttori emerge, per esempio, che nel 1953 furono effettuate una serie di visite preventive a campione, direttamente in stalla, dal 13 aprile al 30 luglio⁸². La Commissione era presieduta dal reggente dei Servizi zootecnici dell'Ispettorato e composta da un rappresentante degli allevatori, dal veterinario consorziale e, a turno, da altri addetti ai lavori. La classificazione fu fatta in base alle regole stabilite nel 1951, che prevedevano la ripartizione per i soli riproduttori in tre categorie di merito: 1^a classe, tori ottimi per genealogia, razza e conformazione; 2^a classe, tori ottimi per razza e conformazione, ma senza genealogia; 3^a classe, tori mediocri. A dimostrazione della svolta verso una maggior qualità, rispetto alle visite precedenti risultò in netta crescita il numero dei tori di 1^a classe; molto pochi, invece, quelli di 3^a. Tale azione di selezione dei bovini proseguì costante negli anni successivi, sostenendo

⁸¹ «Informazioni economiche», agosto 1957, pp. 8-9.

⁸² «Informazioni economiche», marzo 1954, pp. 7-11.

il miglioramento del patrimonio zootecnico provinciale: a titolo esemplificativo, nel 1957, quando vennero effettuate le visite di approvazione dei tori da monta, nelle 1.748 aziende agricole controllate erano presenti un totale di 2.068 tori; di questi, ben 1.890 furono ritenuti idonei alla riproduzione ai fini della qualità della filiera⁸³.

Tab. 10 – *Andamento della consistenza del patrimonio bovino dal 1949 al 1963 in Provincia di Pavia*

Anno	Numero bovini
1949	191.082
1950	193.225
1951	194.670
1952	205.080
1953	217.550
1954	215.600
1955	210.600
1956	196.700
1957	196.200
1958	199.100
1959	210.000
1960	220.000
1961	228.500
1962	237.790
1963	233.690

Fonti: Per i bovini in generale: *Prodotto netto dell'agricoltura 1938-1949-1950*, pp. 13-24; *Prodotto netto dell'agricoltura in provincia di Pavia dal 1951 al 1958*, pp. 6-19; *Prodotto netto dell'agricoltura in provincia di Pavia dal 1959 al 1963*, pp. 6-20. Per le vacche da latte: CENTRO LOMBARDO DI STUDI, *Area meridionale lombarda*, p. 140; *La provincia di Pavia nei suoi aspetti economici*, p. 52. Nostra elaborazione.

Tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta l'allevamento bovino richiese sempre maggiore specializzazione, anche strutturale e imprenditoriale. Come si diceva, nell'ambito della provincia di Pavia, in relazione all'allevamento coesistevano due zone con caratteristiche pedoclimatiche molto differenti tra loro. In quella a nord del Po (comprendente Pavese e Lomellina), irrigua e sita nella bassa Pianura Padana, si puntò decisamente sull'allevamento del bestiame da latte, con stabulazione fissa e con una produzione in crescita, tesa

⁸³ *La provincia di Pavia nei suoi aspetti economici*, pp. 58-68; *La Provincia di Pavia nel Piano Territoriale*, pp. 74-75; *L'amministrazione provinciale di Pavia: 1956-1960*, p. 72; *L'amministrazione provinciale di Pavia: 1961-1964*, p. 76.

a soddisfare le esigenze di una fiorente industria lattiero-casearia (Tab. 11). L'area a sud del Po, invece, vedeva gli allevatori dell'Oltrepò Pavese puntare maggiormente sui bovini da carne, non avendo la possibilità di irrigare ed essendo quindi penalizzati nella coltivazione di prodotti quali il mais, basilare per l'alimentazione del bestiame da latte. Nello stesso periodo, alle iniziative di selezione del patrimonio zootecnico bovino si aggiunsero in modo sempre più incalzante quelle relative al miglioramento igienico-sanitario; infatti, nonostante i vari interventi precedentemente attuati, nella popolazione bovina erano ancora presenti numerose malattie, soprattutto nelle zone molto umide della pianura irrigua⁸⁴. L'esigenza di intervenire in modo sistematico era dettata anche dal fatto che le insoddisfacenti condizioni zootecnico-sanitarie garantivano agli allevatori un minor reddito rispetto ai loro colleghi del centro-nord Europa (con strutture simili e stesse razze allevate), dove ormai da qualche anno era in atto un piano di risanamento che aveva portato ad una maggior longevità media delle

Tab. 11 – *Andamento della produzione di latte (in quintali), prezzi di mercato e valore totale (in migliaia di lire) dal 1951 al 1963 in Provincia di Pavia*

Anni	Quintali	Lire al quintale	Valore totale
1951	2.250.070	3.827	8.611.018
1952	2.240.600	4.401	9.860.881
1953	2.345.000	4.104	9.623.880
1954	2.431.500	3.861	9.388.022
1955	2.680.000	3.712	9.948.160
1956	2.602.260	3.828	9.961.451
1957	2.604.870	3.971	10.343.939
1958	2.545.080	4.338	11.040.557
1959	2.683.600	4.317	11.585.101
1960	2.449.400	4.137	10.133.168
1961	2.917.800	4.255	12.415.239
1962	2.767.100	4.361	12.067.323
1963	2.561.000	5.490	14.059.890

Fonte: *Prodotto netto dell'agricoltura in provincia di Pavia dal 1951 al 1958*, pp. 53-65; *Prodotto netto dell'agricoltura in provincia di Pavia dal 1959 al 1963*, pp. 44-65. Nostra elaborazione.

⁸⁴ *L'amministrazione provinciale di Pavia: 1961-1964*, pp. 78-79; TEDESCHI, STRANIERI, *L'evoluzione del settore lattiero-caseario lombardo*, pp. 739-741.

vacche e ad una superiore produzione unitaria; nel Nord Europa, in particolare, valeva il cosiddetto slogan dei tre sette: sette quintali il peso medio di una Pezzata Nera, sette gli anni di attività produttiva dell'animale, sette le tonnellate di latte prodotte annualmente. La realtà produttiva italiana era ancora lontana da tali traguardi e quindi si evidenziava l'urgenza di affrontare il problema e cercare di debellare le malattie bovine in tempi rapidi, a cominciare dalla tubercolosi, presente nell'80-85% delle vacche, senza peraltro dimenticare mastiti, brucellosi e afta epizootica⁸⁵.

A sostegno dello sviluppo e della formazione degli addetti, la Camera di Commercio (d'intesa con l'ordine dei medici veterinari della provincia) organizzò una serie di giornate dedicate alla zootecnia, la prima delle quali si tenne presso la sede camerale nell'ottobre 1962. Gli argomenti trattati nell'incontro furono «Malattie neonatali, allattamento, svezzamento del vitello e mungitura meccanica»⁸⁶. Poco tempo dopo, il 30 gennaio 1963, si svolse una giornata dedicata alla «Corretta alimentazione del bovino»⁸⁷. Tali incontri si intensificarono negli anni successivi⁸⁸.

Un'innovazione di rilievo per i bovini da latte fu l'impiego sistematico delle mungitrici automatiche; tali attrezzature erano già presenti sul mercato dagli anni Quaranta, ma avevano incontrato ostacoli alla loro diffusione sia di natura economica (il prezzo d'acquisto della macchina e i costi di manutenzione), sia di natura sociale, dal momento che venivano considerate come attrezzature potenzialmente foriere di agitazioni e scioperi nel settore agricolo. Circa l'aspetto economico, infatti, la manodopera era ancora in esubero e, di conseguenza, a buon mercato. Per quanto concerne il *côté* sociale, la categoria dei mungitori era in grado di esercitare forti pressioni in caso di sciopero, perché difficilmente sostituibile. Tuttavia, già nella seconda metà degli anni Cinquanta e, in modo ancor più evidente, negli anni Sessanta, la manodopera divenne sempre più scarsa, a causa di una serie di elementi quali l'esodo rurale, il processo di urbanizzazione, l'aumento dell'istruzione tra i giovani che ambivano a lavori differenti, l'incremento delle opportunità di lavoro nel settore secondario o ter-

⁸⁵ «Pavia economica», settembre 1961, pp. 121-124; CAMERA DI COMMERCIO, *Tavola rotonda*, pp. 32-36.

⁸⁶ «Pavia economica», dicembre 1962, p. 15.

⁸⁷ Ivi, gennaio 1963, pp. 2-7.

⁸⁸ CAMERA DI COMMERCIO, *Tavola rotonda*, pp. 15-20; MORO, *Le risorse economiche della Provincia di Pavia*, pp. 41-42.

ziario. Il rapido mutare della situazione rese la mungitrice meccanica non solo assolutamente conveniente dal punto di vista economico, ma anche di fatto necessaria per il rarefarsi del personale specializzato; altresì il macchinario impose la formazione professionale di nuovi addetti per le mungitrici mobili da trasporto nella stalla⁸⁹.

Nel frattempo ulteriori modifiche si attuarono nella gestione del bestiame. Fra l'altro, va segnalata la graduale introduzione del sistema d'allevamento con stabulazione libera all'aperto: ossia, le vacche non si trovavano più ancorate con la catena alla mangiatoia, ma potevano muoversi in uno spazio recintato attiguo alla stalla, che normalmente era protetto, almeno in parte, da una tettoia per offrire agli animali la possibilità di ripararsi dal sole e dalle intemperie; inoltre, il sistema prevedeva un apposito reparto di mungitura meccanica comprensivo di una sala lavaggio e delle poste fisse, ove la vacca veniva inserita per il breve tempo necessario alla mungitura. Dal bollettino dell'ente camerale dell'ottobre 1963 si comprende che tale sistema non era ancora molto diffuso in provincia di Pavia, ma che l'interesse suscitato dalla stabulazione libera era notevole e crescente; la medesima Camera di Commercio organizzò un apposito convegno per fornire agli allevatori le informazioni scientifiche e burocratiche necessarie, arricchite dall'esperienza di chi aveva già intrapreso tale tecnica⁹⁰.

In relazione all'allevamento bovino, pertanto, è possibile parlare degli anni Cinquanta come di un periodo innovativo, contraddistinto da un forte sviluppo in termini di controllo e selezione della filiera produttiva, su scala nazionale e provinciale. L'obiettivo degli allevatori fu quello di incrementare la produttività, uguagliando le produzioni quantitative unitarie di latte e di carne ottenute dai colleghi del Nord Europa; a tal fine, come s'è osservato, si operò un cambiamento nelle razze allevate, una selezione per la riproduzione dei tori migliori, un miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie. L'obiettivo prefissato non fu pienamente raggiunto già negli anni Cinquanta, ma lo divenne nel decennio successivo. Tale modernizzazione produttiva assecondò le richieste di un mercato che assorbiva sempre più ingenti quantitativi di latte per le industrie casearie, ma vedeva crescere anche il consumo di carne bovina.

Tuttavia, tali innovazioni e trasformazioni, se da un lato consentirono alla zootecnia italiana di raggiungere i livelli delle eccellenze europee, dall'altro non scongiurarono una crisi che la colpì nei primi

⁸⁹ «Pavia economica», luglio 1962, p. 34.

⁹⁰ Ivi, ottobre 1963, pp. 12-17; nonché novembre 1963, pp. 2-9.

anni Sessanta. Nel 1961, le organizzazioni sindacali di categoria sollevarono il problema relativo all'importazione di burro da Francia, Belgio e Olanda, Paesi con costi di produzione inferiori; era in atto un'azione speculativa, già favorita l'anno precedente dai grossi commercianti italiani. Infatti, ben 100.000 quintali di burro si trovavano depositati presso le dogane in attesa di essere distribuiti sul mercato nazionale. Ovviamente ciò sfavoriva i produttori italiani, che richiesero alle autorità competenti, sia a livello nazionale sia europeo, di intervenire e calmierare il mercato comunitario di tale prodotto alimentare⁹¹.

La «battaglia del burro» coincise con un periodo di crisi, che investì più in generale l'intero settore primario italiano; per esempio, molte superfici prima coltivate a cereali o a foraggiere furono destinate alla pioppicoltura, a causa del sempre più svantaggioso divario tra i costi di produzione e i prezzi pagati per i prodotti agricoli, decisamente poco remunerativi, che non giustificavano gli sforzi compiuti per il rinnovamento del settore. Come già accennato, molti allevatori avevano investito notevolmente nelle strutture e nel miglioramento qualitativo e sanitario del bestiame da latte, in una prospettiva di razionalizzazione al fine di contenere i costi e aumentare le produzioni unitarie. Sembrava dunque aleggiare il rischio che tali sforzi potessero ora vanificarsi e in molti maturò la convinzione che fosse proprio l'allevamento dei bovini la principale causa dell'insuccesso economico delle imprese. Tale congiuntura potrebbe essere stata fra le cause del consistente decremento numerico della popolazione bovina in provincia di Pavia, che si registrò nei primi anni Sessanta. Un interessante articolo apparso sul bollettino della Camera di Commercio nel settembre 1963 mise in evidenza la sofferenza del settore: se le vacche da latte censite nell'annata agricola 1959-1960 erano state circa 150.000, nel settembre 1963 scesero a 116.100 circa (con un decremento pari al 22%), con la previsione che entro la fine dello stesso anno altri 8.000 capi sarebbero stati destinati al macello⁹².

Infine, vale la pena di ricordare che anche l'alimentazione del bestiame bovino, soprattutto da latte, fu interessata da un rinnovamento e fu al centro di dibattiti relativi al suo miglioramento; l'argomento, infatti, fu oggetto sia di articoli su giornali e riviste del settore, sia di convegni. Attraverso queste iniziative si cercava di educare gli alleva-

⁹¹ Ivi, settembre 1961, p. 57.

⁹² Ivi, settembre 1963, pp. 30-32, un articolo dal titolo: «La crisi zootecnica in provincia di Pavia». Si veda anche agosto 1963, pp. 1-2.

tori all'impiego corretto della nutrizione animale, rendendoli ad esempio più consapevoli degli aspetti tecnici ed economici delle produzioni foraggere, ottenute nella propria azienda o acquistate all'esterno. All'epoca erano sostanzialmente tre le tipologie di alimenti somministrati dagli allevatori ai propri bovini: i prodotti freschi; quelli conservati da insilamento; il fieno. Circa i primi, i raccolti dei prati irrigui della Pianura Padana garantivano un consumo primaverile ed estivo; inoltre, vanno ricordati gli erbai autunnali e primaverili diffusi su tutto il territorio; infine, le marcite davano raccolti a intervalli, durante tutto il corso dell'anno. I prodotti conservati con l'insilamento fornivano parte dell'alimentazione per i mesi invernali; al loro uso si accompagnava quello di mangimi concentrati, pannelli oleosi, melasso e siero di latte. Ancora più apprezzata, per il periodo invernale, risultava la terza tipologia di alimento, il fieno, ottenuto da varie essenze vegetali falciate nella stagione primaverile-estiva ed essiccate in campo. Esso poteva provenire da prati stabili composti da graminacee, oppure annuali a base di leguminose come il trifoglio e, soprattutto, pluriennali (di tre-quattro anni) coltivati a erba medica. Il fieno da erba medica era considerato la miglior base per l'alimentazione dei bovini da latte.

6. *La pioppicoltura*

La presenza di una fitta rete idrografica, anche di grandi fiumi, e la trama di canalizzazione irrigua ha consentito alla provincia di Pavia di essere considerata da lungo tempo tra le aree di maggior interesse nazionale per la pioppicoltura, il cui prodotto, il legno di pioppo, alimenta numerose e importanti industrie. Tuttavia, nell'immediato dopoguerra gli imprenditori agricoli, le associazioni di categoria e gli agronomi sostennero la necessità di un rinnovamento del settore, che presentava una sostanziale staticità sia in termini di superficie coltivata sia di quantità prodotte. Ciò si correlava quindi alla capacità produttiva e al potenziale reddito garantito da questa specie legnosa⁹³.

In effetti, in quegli anni i boschi di pioppo venivano lasciati semiabbandonati, con pochi interventi da parte dei coltivatori; inoltre, era scarsa la ricerca e quasi nullo l'aggiornamento professionale; pertanto la filiera produttiva del pioppo era affidata agli usi degli agricoltori, che poggiavano sulla tradizione. Spesso, addirittura, si colti-

⁹³ MAFFI, *La provincia di Pavia negli anni Cinquanta*, pp. 25-46.

vavano nelle interfile altri prodotti, creando forte antagonismo alle piante⁹⁴.

Già alla fine degli anni Quaranta, in provincia di Pavia era presente un importante patrimonio arboreo, votato però ad un'inesorabile decadenza, perché non razionale. Era pertanto indispensabile attuare una rapida politica produttiva che portasse la coltivazione del pioppo ad essere competitiva a livello internazionale, attraverso innovazione, discontinuità e razionalizzazione. A tal fine si rese necessaria l'applicazione pratica degli studi sulle condizioni ambientali, sostenuta da una continua ricerca: scelta delle più appropriate varietà selezionate da allevare, come ad esempio il pioppo canadese che cresce rapidamente e robustamente; norme d'impianto, distanziamento tra le file e sulla fila; scelte colturali appropriate, come potature adeguate e la prevenzione contro i tarli del legno; infine, la formazione professionale di chi avrebbe dovuto applicare nella pratica gli interventi.

Come già accennato, nella Pianura Padana e, in particolare, nell'areale a ridosso del Po si identifica l'ambiente pedoclimatico più adatto a tale coltivazione, che però stava lasciando sempre più spazio alle colture erbacee; di contro, sarebbe stato economicamente conveniente soddisfare le sempre maggiori richieste del mercato e incrementare tale coltura arborea, necessaria per esempio per far fronte alle crescenti esigenze dell'industria della carta e di quella del legno, in particolare per i compensati⁹⁵.

Si vennero a creare quindi, con l'inizio degli anni Cinquanta, delle condizioni che stimolarono la coltivazione di tale pianta sfruttando le superfici delle aree demaniali al servizio dei grandi fiumi, delle golene (per la maggior parte di proprietà dello Stato) e dei terreni alluvionali di più recente formazione, generalmente molto fertili. Da un'indagine compiuta dall'Ispettorato del Po nel 1947 emerge che gli ettari totali di proprietà del demanio atti alla coltivazione del pioppo, lungo tutto il percorso del grande fiume da Torino a Rovigo, erano 5.529, di cui 986 (17,83%) in provincia di Pavia; tale dato confermava quanto già rilevato dagli Uffici del Genio Civile del Po in ottemperanza alla Legge N. 402 del 14 gennaio 1937⁹⁶. Circa l'80% dell'intera superficie a ridosso del Po era stata concessa in affitto agli agricoltori per un totale di 4.438 ettari,

⁹⁴ «Informazioni economiche», marzo 1951, pp. 5-6.

⁹⁵ Ivi, luglio 1951, pp. 3-10; CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI PAVIA, *Atti della 1ª Giornata del pioppo*, Pavia 1962, pp. 5-12.

⁹⁶ «Informazioni economiche», luglio 1951, p. 6; *Atti della 1ª Giornata del pioppo*, pp. 5-12.

e di questi 4.095, pari al 92%, erano coltivati a pioppi. In provincia di Pavia tale percentuale saliva al 100%; analoga la situazione anche in provincia di Alessandria; entrambe, del resto, vantavano già una solida tradizione pioppicola per iniziativa diretta dell'industria della carta.

Malgrado la situazione di declino rilevata alla fine degli anni Quaranta, una relazione presentata al Congresso nazionale di pioppicoltura, nel 1950, prevedeva nelle due aree di maggior interesse produttivo (Alessandria e Pavia) una buona produzione di legno di pioppo. In provincia di Alessandria sarebbe stata pari a circa 125.000 quintali, a fronte di un potenziale di 170.000 (73,50%): ciò confermava che, malgrado la relativa trascuratezza degli anni precedenti, il territorio poteva ancora vantare risultati produttivi superiori a quelli delle aree più a valle a margine del Po. Leggermente inferiori i risultati in Lomellina e nel Pavese, quantificabili con il 70% di produzione rispetto al potenziale totale, ma bisogna tenere in debito conto il fatto che tale areale era stato maggiormente danneggiato dagli eventi bellici⁹⁷.

Negli anni immediatamente seguenti, ad ogni modo, la pioppicoltura mostrò un rinnovato dinamismo e una certa discontinuità rispetto al passato. La superficie agricola destinata al pioppo aumentò infatti in modo consistente. Nel 1954 la Federconsorzi quantificò la consistenza del patrimonio pioppicolo nazionale: la superficie totale era di 35.979 ettari, di cui 31.079 (86,38%) al nord, 3.300 (9,17%) al centro e 1.600 (4,45%) al sud. L'investimento maggiore si rilevava nella provincia di Alessandria, con 4.995 ettari, pari al 13,88% del totale nazionale, seguita da Pavia (4.693, pari al 13,04%), Torino e Cuneo; degne di interesse per le superfici pioppicole erano poi le province di Vercelli, Milano, Cremona, Ferrara e Piacenza; distanziate quelle di Rovigo, con 668 ettari, di Pisa con 465 e di Firenze con 328⁹⁸.

Questo *trend* ascendente si accentuò ulteriormente negli anni successivi, grazie alla riconosciuta vocazionalità di certi terreni, nonché per il costante aumento della domanda di legname da opera, che si aggiungeva a quella proveniente dall'industria cartaria. Questa espansione della pioppicoltura coincise con il ridimensionamento della superficie coltivata a riso e con la notizia sparsasi tra gli agricoltori che l'Associazione «Est Sesia» avrebbe deciso di sospendere temporaneamente l'attuazione del piano di bonifica e riordino previsto in Lomellina nei territori di Remondò, Robbio, Rosasco, Lomello e Mede⁹⁹. Tra l'altro,

⁹⁷ «Informazioni economiche», luglio 1951, pp. 6-7.

⁹⁸ Ivi, luglio 1954, p. 20.

⁹⁹ PECORA, *L'azienda agricola Lomellina*, pp. 237-243.

proprio i terreni di queste aree furono segnalati in Italia e anche all'estero (in un congresso a Londra) tra i migliori per la produzione pioppicola. Tuttavia la diffusione della pioppicoltura trovò un ostacolo, in provincia di Pavia, nella presa di posizione da parte delle organizzazioni agricole sindacali di sinistra, ampiamente riportata anche da «L'Unità», che sostenevano le produzioni cerealicole e promossero una proposta di legge mirata a proibire la coltivazione del pioppo sui terreni fertili coltivabili. Tale atteggiamento si correlava al fatto che per la pioppicoltura serviva poca manodopera, con l'inevitabile perdita di posti di lavoro. Per questo stesso motivo, ma in una prospettiva opposta, alcuni videro nella coltura arborea un'opportunità negli anni dell'esodo rurale, della meccanizzazione e della flessione della manodopera disponibile, per evitare che aree agricole non più utilizzate per la produzione di cereali venissero lasciate all'incolto. Gli agricoltori, però, in genere non si fecero influenzare da queste posizioni più radicali e posero le basi per un graduale incremento della forestazione, seguendo un piano mirato a favorire le giuste tecniche colturali¹⁰⁰.

L'andamento della superficie destinata alla pioppicoltura fu caratterizzato da un incremento consistente che, avviatosi a partire dal 1955, divenne ancor più evidente nel triennio 1959-1961. Si pensi che gli ettari a coltura pioppicola sul territorio provinciale passarono da 4.693 nel 1954 a oltre 40.000 nel 1961; ovviamente i nuovi impianti furono improntati alla massima specializzazione; sia per la disposizione regolare dei filari sia per l'adeguata fittezza degli impianti (da 350 a 400 piante ad ettaro); il tutto per favorire la crescita rapida e regolare dei pioppi nonché facilitare l'impiego dei trattori e dei mezzi meccanici trainati o portati, in continua evoluzione, all'interno del bosco. Con l'inizio degli anni Sessanta la provincia di Pavia divenne la più importante produttrice nazionale del settore, superando quella di Alessandria che per anni aveva detenuto tale primato. All'interno della provincia, l'intera superficie investita a pioppo era così ripartita: Lomellina 70%, Pavese 25%, Oltrepò 5%. La superficie destinata a tale coltura, nel 1961, rappresentava il 13% della superficie agricola utilizzata della provincia¹⁰¹.

L'importanza della pioppicoltura per le aziende pavese e, soprattutto, lomelline era dunque significativamente cresciuta, non solo per le succitate ragioni quantitative, ma anche perché la produzione aveva

¹⁰⁰ «Informazioni economiche», aprile 1960, pp. 9-10.

¹⁰¹ «Pavia Economica», ottobre 1961, pp. 11-14; MORO, *Le risorse economiche della Provincia di Pavia*, pp. 33-38; «Informazioni economiche», dicembre 1957, pp. 10-12; «Pavia economica», settembre 1963 p. 30.

raggiunto un alto livello qualitativo, la cui rinomanza aveva ormai varcato i confini nazionali. Nel 1962, nel corso di un importante convegno tenutosi a Londra, la pioppicoltura di alcune aree della provincia di Pavia fu giudicata la migliore al mondo¹⁰². Anche un tecnico russo venne sul territorio a studiare la gestione di tali boschi, considerata un modello da imitare. L'URSS aveva infatti varato un progetto volto ad ampliare l'area forestale nazionale da 240 a 260 milioni di ettari entro la fine del 1965, e nei nuovi 20 milioni di ettari boschivi uno spazio rilevante sarebbe stato occupato dal pioppo¹⁰³. Nell'agosto dello stesso anno il professor Eugenio Buffa, in un suo articolo, affermò che la pioppicoltura della pianura lomellina e pavese si era giustamente meritata l'appellativo di «Canada d'Italia». Lo studioso evidenziò la naturale adattabilità di tale coltivazione per alcune aree di pianura e la necessità di incrementarla per far fronte alle maggiori esigenze dell'industria; notò anche l'importanza di legare questa pianta a terreni di grande vocazionalità, al fine di ottenere i risultati desiderati, sottolineando anche per il pioppo l'importanza del *terroir*, citando quali esempi negativi i terreni argillosi con PH acido del Biellese, dell'Alto Vercellese, dell'Alto Novarese e di tutte le zone pre-collinari e premontane, piemontesi e lombarde¹⁰⁴.

Nell'ottobre del 1962 si svolse a Pavia, organizzata dalla C.C.I.A.A., la prima Giornata del pioppo. Inizialmente riservata agli addetti ai lavori della sola provincia, spontaneamente assunse carattere interregionale, acquisendo in tal modo maggiore valore scientifico. La partecipazione, di gran lunga superiore al previsto, riunì numerosi studiosi e tecnici del settore, vari politici, e vide una massiccia presenza di pioppicoltori. Il dottor Alberto Ricevuti, presidente dell'Ente Camerale, nel porgere il benvenuto sottolineò che «Pavia è provincia d'avanguardia in questo particolare settore» e precisò che erano saliti a quasi 60.000 gli ettari investiti a pioppeto specializzato¹⁰⁵. Intervenne quindi il conte Eugenio Radice Fossati, che manifestò una certa preoccupazione per il futuro del comparto, specialmente per l'estensione assunta da tale coltura, un'espansione accelerata anche per la crisi in cui erano venuti a trovarsi altri settori dell'agricoltura, con particolare riferimento alla risicoltura. Pose poi in evidenza la marcata incertezza de-

¹⁰² «Pavia Economica», gennaio 1962, p. 39.

¹⁰³ Ivi, pp. 39-40.

¹⁰⁴ Ivi, agosto 1962, pp. 48-49; *Atti della 1ª Giornata del pioppo*, pp. 69-70.

¹⁰⁵ «Pavia Economica», ottobre 1962, pp. 5-7; *Atti della 1ª Giornata del pioppo*, pp. 5-12.

rivante anche dal fatto che si trattava di una produzione forestale dai cicli molto lunghi, aggiungendo: «Quando la macchina è partita, riesce difficile infatti arrestarla in tempo utile». Pure le ingenti importazioni di legname dai paesi africani e da quelli di oltre cortina preoccupavano fortemente, soprattutto l'est europeo, industrialmente più progredito, in grado di esportare prodotti già finiti (compensati e lamellari) a costi competitivi¹⁰⁶. A seguire si ebbero gli interventi del professor Ettore Castellani e del professor Dino Picco sulle fitopatologie e sui parassiti del pioppo; vale infine la pena di notare come fosse molto seguito, in chiusura, l'intervento del dottor Vittorio Bonisconti, tecnico della FIAT di Torino, che espose le ultime novità sulla meccanizzazione dell'abbattimento degli alberi, sulla rapida rimozione dei tronchi e sulla facilità dei carotaggi delle radici¹⁰⁷: segno inequivocabile che l'innovazione tecnologica e le sue ricadute produttive stavano ormai ritagliandosi spazi sempre meno angusti in seno alla realtà agricola pavese.

L'innequivocabile successo di questa iniziativa scientifico-divulgativa indusse la C.C.I.A.A. di Pavia a programmare una seconda giornata del pioppo (ottobre 1963) per affrontare i problemi legati al settore¹⁰⁸. I timori espressi un anno prima erano ormai diventati realtà, in particolare l'importazione di legname stava creando un grave squilibrio sul mercato interno¹⁰⁹.

In effetti, l'euforia per i risultati positivi ottenuti in termini quantitativi, qualitativi, economici durò poco; già nel 1962 emersero i primi segnali di difficoltà, poi sfociati l'anno successivo nella crisi del settore pioppicolo. Il Consiglio nazionale dell'Associazione Pioppicoltori Italiani nell'autunno del 1963 caldeggiò una serie di iniziative, anzitutto invitando gli agricoltori a ridurre i nuovi impianti a causa dell'impossibilità di prevedere l'evoluzione futura del settore, in considerazione del fatto che il ciclo del pioppo, dall'impianto all'abbattimento, richiedeva almeno dieci anni; inoltre, si esortavano gli organismi competenti a intervenire in modo sollecito presso il Ministero dell'Agricoltura affinché alla coltura del pioppo fossero concesse quelle provvidenze di legge previste per l'esercizio della maggior parte delle altre coltivazioni, si estendesse al comparto la concessione del nor-

¹⁰⁶ «Pavia Economica», ottobre 1962, pp. 11-12.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 2-7; *Atti della 1ª Giornata del pioppo*, pp. 71-72; nonché «Pavia Economica», dicembre 1962, p. 12.

¹⁰⁸ «Pavia Economica», ottobre 1963, p. 1.

¹⁰⁹ Ivi, ottobre 1963, pp. 1-2.

male credito agrario e finanziamenti a tassi agevolati per i nuovi impianti, si disciplinassero le indiscriminate importazioni di legname¹¹⁰.

7. Conclusioni

Il percorso di sviluppo del settore primario nella provincia di Pavia nel corso degli anni Cinquanta ha costituito un punto di osservazione privilegiato per rilevare alcune dinamiche sin qui non molto studiate dalla storiografia economica italiana. In quel periodo, infatti, importanti mutamenti si verificarono nel mondo rurale, coinvolgendo le filiere produttive dell'agricoltura. Come evidenziato tuttavia rimanevano molteplici e talora 'contraddittorie' condizioni che contribuivano a formare un quadro assai complesso e variegato, e che si relazionavano alle variazioni congiunturali.

Circa i cambiamenti, va innanzitutto rimarcata l'importanza delle innovazioni introdotte negli ambiti produttivi analizzati (risicoltura, viticoltura, zootecnia e pioppicoltura). Esse interessarono le tecniche agronomiche e produttive, supportate sul piano scientifico-tecnologico dalle trasformazioni in atto nella meccanica motorizzata e nel settore chimico-farmaceutico. La provincia di Pavia mantenne i caratteri di una persistente ruralità¹¹¹, ma l'agricoltura nelle sue dinamiche produttive cambiò profondamente.

Un secondo aspetto emerso è la correlazione fra le trasformazioni del comparto agricolo e quelle più generali che caratterizzarono la società: il fenomeno dell'inurbamento, favorito dallo sviluppo industriale, con importanti flussi migratori dalle campagne verso le città, il crollo degli occupati nel settore primario e il cambiamento dello stile di vita della popolazione, connesso alla fine degli anni Cinquanta con il miracolo economico.

In termini più marcatamente economici, è opportuno sottolineare la crescita produttiva degli ambiti considerati e la Produzione Lorda Vendibile del settore agricolo, parametro per il quale la provincia di Pavia risulta avere il primato nazionale nel decennio in questione.

Inoltre, risulta senz'altro degno di nota il fatto che questo sviluppo si correlò non solo alle succitate innovazioni, ma pure al *terroir* dell'area, quindi alla grande potenzialità dei fattori geomorfologici, ma

¹¹⁰ Ivi, dicembre 1963, p. 4; CAMERA DI COMMERCIO, *Tavola rotonda*, pp. 21-23; CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI PAVIA, *Atti del Convegno Nazionale sulle utilizzazioni industriali del legno di pioppo*, Pavia 1964, pp. 23-31.

¹¹¹ Galea, *Pavia nel secondo dopoguerra*, pp. 401-405.

anche alle capacità umane. In effetti, non di rado imprenditori, soggetti istituzionali (amministrazione provinciale, camera di commercio, amministrazioni locali), associazioni di categoria, scuole, università seppero collaborare fruttuosamente, divenendo attori fondamentali dello sviluppo locale. Nel complesso, emerge una progettualità d'insieme che si esplicita in imprenditorialità e investimenti. Per questi ultimi si è rilevato come essi siano in parte finanziamenti locali del mondo rurale, ed in parte siano risultato del "capitale urbano" acquisito di recente che si riversa nelle campagne.

L'evoluzione agraria della provincia di Pavia negli anni Cinquanta è pertanto influenzata da grandi fattori: il miracolo economico, che continua a mantenere, almeno nella sua prima generazione, una connotazione rurale, e l'integrazione europea, come si è dimostrato nelle vicende che riguardano il settore risicolo. Dall'analisi dei dati si evince l'apporto degli attori socio-economici su diversi livelli, dal locale al nazionale, fino al sovranazionale. All'interno di questo quadro le dinamiche di sviluppo e i risultati produttivi di quegli anni dimostrano come il successo ottenuto dipenda dalla sinergia costruttiva di tutte le componenti contemporaneamente.

Gli aspetti sopra descritti hanno contribuito nel loro insieme a trasformare in modo evidente le produzioni vegetali e animali che si sono analizzate. Di queste, l'allevamento bovino, la risicoltura e la viticoltura avevano già una lunga tradizione e specializzazione, ma negli anni Cinquanta trovano nella meccanizzazione, nei nuovi mercati e nel sostegno ricevuto dalle politiche locali o nazionali la possibilità di un grande sviluppo in termini quantitativi e qualitativi, pur riscontrando una grande diminuzione degli addetti. Accanto a queste si assiste allo sviluppo della pioppicoltura, favorita anche dalla redditività di tali impianti, nonché dal fenomeno di meccanizzazione. Le produzioni caratterizzano in modo evidente i territori: la Lomellina e il Pavese con le risaie, i boschi di pioppi e le stalle, l'Oltrepò con i vigneti e le cantine. Tale sviluppo che è stato foriero di successi e sinergie territoriali, non lo è stato dal punto di vista ambientale. La maggiore attenzione che si è sviluppata negli ultimi decenni sulla sostenibilità delle pratiche agricole, in relazione alla salvaguardia dell'ecosistema, ha evidenziato come l'uso intensivo di fertilizzanti e diserbanti chimici in risicoltura e viticoltura non sia stato sostenibile, ma al contrario abbia danneggiato in modo rilevante alcune aree agricole e le falde acquifere.

LUCIANO MAFFI

Università degli Studi di Genova